

PROPOSTE UILS



Anno VIII - n. 10 • Ottobre 2021

PERIODICO MENSILE A CARATTERE SOCIO-POLITICO, SINDACALE E CULTURALE

SANDRO PERTINI E I DIRITTI UMANI



POLITICA INTERNAZIONALE

Stato di emergenza
in Polonia: sicurezza
o interessi politici?

LAVORO E WELFARE

Green Pass, la legge
non è uguale
per tutti

PARI OPPORTUNITÀ

I diritti delle donne
afghane calpestati
dai talebani



PROPOSTE UILS



EDITORE

Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Filippo Marciano

PROPRIETARIO

Antonino Gasparo

COORDINATRICE DI REDAZIONE

Michaela Giorgianni

REDAZIONE

Alessia Pina Alimonti

Amina Al Kodsì

Marzia Baldari

Chiara Cocca

Teresa Giannini

Michaela Giorgianni

Paola Martinelli

Tatiana Noviello

Chiara Rebeggiani

Paola Sireci

GRAFICA & IMPAGINAZIONE

Giulia Evangelisti

STAMPA

Stampato in proprio in Via Sant'Agata dei Goti, 4
00184 - Roma

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Baccina, 59 - 00184 Roma

tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

Registrazione Tribunale di Roma N° 28 del 13/08/2014

Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore e non impegnano la C.I.L.A. e/o la redazione del periodico. L'editore declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.

Foto in copertina
di Markus Spiske su Unsplash

PROPOSTE UILS

*Periodico mensile
a carattere socio-politico,
sindacale e culturale*

Organo ufficiale della UILS

Anno VIII | n. 10
Ottobre 2021

CONTATTI:



@redazione.uils



@ProposteUils



@proposteails

redazioneuils@gmail.com
comunicazione@uils.it

www.uils.it
www.cilanazionale.org
www.alaroma.it
www.consorzioicase.com
www.ispanazionale.org

EDITORIALE

Sandro Pertini e i diritti umani 5

ANALISI

Le origini del Dress Code fra lusso e discriminazioni 7

La moda nella società industriale era una moda "di classe" 9

La Fashion Law e il punto di vista del comparatista 11



POLITICA INTERNAZIONALE

Soumbédioune 13

Processo a Julian Assange, è davvero la fine del libero giornalismo? 15

Stato di emergenza in Polonia: sicurezza o interessi politici? 18



Le risposte dell'Occidente alla richiesta di riconoscimento del governo talebano, fra incertezza e opportunismo. 20

SANITÀ E SALUTE PUBBLICA

All'ombra del Covid 23



LAVORO E WELFARE

Smart working e Pa. Il ritorno al paleolitico 25

Green Pass, la legge non è uguale per tutti 27

PARI OPPORTUNITÀ

I diritti delle donne afgane calpestati dai talebani 29

Voglia di rinascita 32



AMBIENTE E TERRITORIO

On fire! 35

RECENSIONI

"Fuori era primavera. Viaggio nell'Italia del lockdown". Il docu-film di Gabriele Salvatores 38

L'angelo, la spia che ha salvato due paesi. 38

L'uomo che piantava gli alberi, il cortometraggio di Frédéric Back 39



Quello che tu non vedi di Thor Freudenthal 39

Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano, di Caroline Criado Perez 40

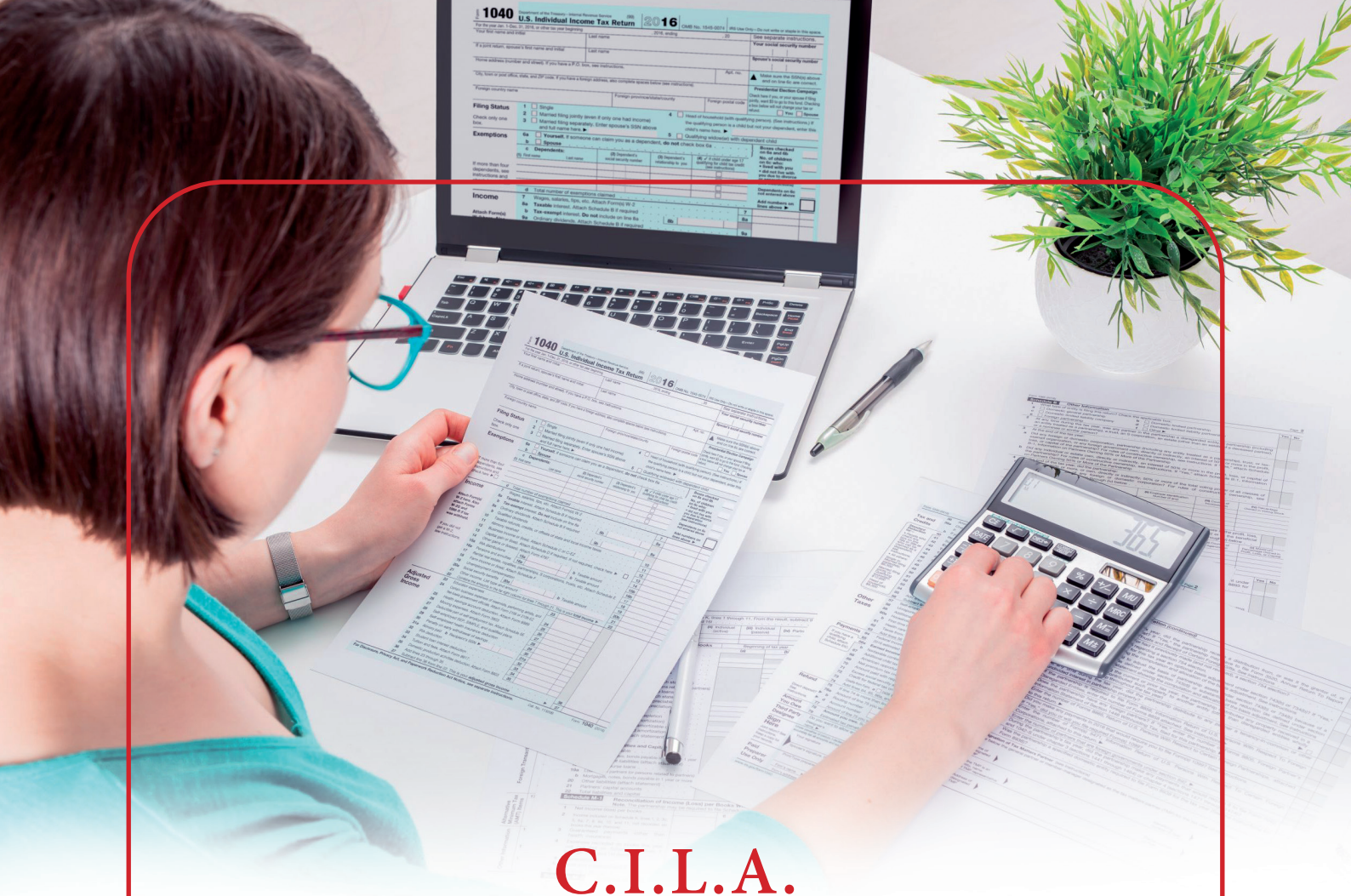
L'inferno è una buona memoria di Michela Murgia 41



Benny Morris e Ian Black, "Mossad: Le guerre segrete di Israele" 41

Frida Kahlo "Il caos dentro" 42

Il volto femminile del fotogiornalismo 42



C.I.L.A.

Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani

SERVIZI OFFERTI

CONSULENZA

- Tributaria
- Assicurativa
- Legale e notarile
- Bancaria e finanziaria
- Tecnica

BANDI E GARE D'APPALTO

- Ricerca agevolazioni regionali, nazionale e europee
- Assistenza per compilazione domande

ASSISTENZA FISCALE

- Tenuta contabilità
- Paghe contributi per imprese, artigiani e commercianti
- Dichiarazioni IVA
- Mod. Unico, 730, TASI, IMU
- Pratiche INPS, INAIL
- Pratiche per avvio d'impresa

ASSISTENZA CITTADINI STRANIERI

- Permessi di soggiorno
- Ricongiungimento familiare
- Flussi

Sede centrale: Via Sant'Agata dei Goti, 4 • 00184 Roma • Tel. 06.69923330/06.6797812
consulenza@cilanazionale.org • comunicazione@cilanazionale.org

 CILA Nazionale

 @CILA_Nazionale

 Cila Nazionale

 Cila Nazionale

SANDRO PERTINI E I DIRITTI UMANI

Editoriale di Antonino Gasparo

Difesa della pace nella libertà. L'uomo come fine e non come mezzo. Emancipazione dell'uomo da ogni forma di sopraffazione attraverso l'educazione. Libertà non come concetto astratto ma come riscatto dalla paura e dal bisogno.

Tolleranza per le idee altrui. Eguaglianza di tutti i popoli contro ogni discriminazione. Lotta alla fame nel mondo e contro la disumanizzazione ecologica del pianeta.

Sono questi i concetti che Sandro Pertini nel corso della sua vita, e in particolare del suo mandato presidenziale, è andato martellando ai quattro angoli del mondo, sempre pronto, dall'alto della Sua autorità di presidente della Repubblica, a denunciare altri capi di Stato o di Governo che calpestavano i diritti di democrazia e libertà. Libertà che per Pertini è un bene prezioso, inalienabile. L'esaltazione della dignità dell'uomo.

E se questa dignità viene offesa, viene lesa la stessa libertà. Ecco perché è indispensabile esaltare la difesa dei diritti civili ed umani, perché chi viene privato di questi diritti, cessa d'essere un uomo libero e diventa vittima dell'arbitrio del potere. Ed ecco perché la Dichiarazione universale deve costituire il punto di comune approdo civile per i popoli del

mondo, divisi da ideologie e culture spesso diverse tra di loro.

Su questo tema Pertini si è espresso in maniera mirabile in un suo discorso, la prolusione alla Columbia University il 31 marzo 1982: *“Il mio pensiero si rivolge con sdegno ed amarezza a quei paesi nei quali in nome della dittatura di un partito, di una classe, di una as-*

serita ed infondata primazia razziale, di un'ideologia spesso disumana, di criteri distintivi fondati sul censo e la fortuna, si nega la dignità dell'uomo raggiunta nel corso della sua multimillenaria esistenza a prezzo di indicibili sofferenze. Dobbiamo francamente riconoscere che non sono molte le nazioni del nostro pianeta nelle quali un umile possa tran-

«nel mondo contemporaneo esistono purtroppo ancora molte situazioni nelle quali invece dell'impero della legge predominano l'arbitrio, la violenza morale e materiale, la sopraffazione»

**SANDRO
PERTINI**

quillamente rispondere all'arroganza del potente con la frase del celebre mugnaio tedesco: ‘Vi sarà ben un Giudice a Berlino’. Dunque nel mondo contemporaneo esistono purtroppo ancora molte situazioni nelle quali invece dell'impero della legge predominano l'arbitrio, la violenza morale e materiale, la sopraffazione”.

Quello dei messaggi diretti ai capi di Stato e di governo a difesa dei diritti umani è l'aspetto della sua azione internazionale che ha portato l'impronta più vigorosa. In tale campo i suoi interventi sono stati numerosi, incisivi, diretti a Est come ad Ovest contro i totalitarismi di destra e di sinistra.

Non c'è destra, non c'è sinistra quando si parla di violazione dei diritti umani. Dopo aver condannato i fatti di Polonia e di Afghanistan, dopo essersi schierato contro l'*apartheid* in Sudafrica, il presidente Pertini ha condannato anche le violazioni dei diritti umani perpetrate in Cile, in Argentina, in Guatemala.

L'11 luglio 1978, a soli due giorni dal suo insediamento, telegrafava a Breznev in favore dei dissidenti sovietici. Qualche

mese dopo, il 14 dicembre 1978, inviava un messaggio al presidente dell'Uruguay Mendez a favore del professor José Luis Massera, detenuto politico. Poi ancora un messaggio al presidente del Pakistan Zia Ul Haq per invocare la clemenza a favore dell'ex primo ministro Zulfikar Al Bhutto, condannato a morte, e il celebre telegramma, fotografia dello stile pertiniano, inviato all'Ayatollah Komeyni il 24 novembre 1979 dopo la presa degli ostaggi americani in Iran.

Nel 1982 la Lega Internazionale dei Diritti Umani gli conferì un attestato "per onorare una vita di coraggio e spesa al servizio dei diritti umani". E nei suoi discorsi in difesa della libertà e dei diritti umani non sono mai mancati riferimenti al suo passato, agli anni di lotta contro il fascismo, agli anni della Resistenza, a *"tutta la nostra giovinezza che abbiamo gettato nella lotta senza badare a rinunce per riconquistare la libertà perduta"*. Alle dolorose esperienze passate dagli italiani, consapevoli che la libertà è un bene prezioso e non alienabile, un bene che in nessun caso è suscettibile di baratto. Gli italiani devono essere fieri di veder sanciti nella Costituzione repubblicana questi diritti e consapevoli di essere cittadini liberi. Tuttavia ai loro diritti verso lo Stato, alla vita, alla libertà e alla sicurezza corrispondono



anche dei doveri verso i propri simili, di rispetto della dignità umana che non deve conoscere barriere di razza, religione e ceto sociale.

E guardando all'Europa, Sandro Pertini auspicava la cooperazione dei Paesi europei per rendere gli uomini più liberi, combattendo governi che nel mondo privano i popoli dei diritti civili ed umani e che opprimono con ignobili dittature.

"Qui a Strasburgo è costituita la Corte dei diritti dell'uomo. Essa deve avere poteri adeguati per far sentire la sua autorità a tal punto che un qualsiasi cittadino nel mondo che sente lesi i suoi diritti umani possa rispondere al despota: 'Ma a Strasburgo vi saranno giudici cui potrò ricorrere e ottenere giustizia'. Questa difesa dei diritti umani e civili deve co-

stituire uno dei nobili compiti dell'Europa veramente unita".

Cosa direbbe oggi il presidente Pertini delle guerre che continuano ad incendiare tante parti del mondo?

Cosa direbbe della guerra in Afghanistan e in Iraq e in Libia? Cosa direbbe del silenzio occidentale sulla drammatica situazione in Siria? Cosa direbbe dei barconi carichi di "clandestini" che affollano il canale di Sicilia, delle disumane condizioni all'interno dei CIE? Cosa direbbe dell'ondata omofoba, alimentata da partiti e uomini politici, che sta travolgendo il nostro Paese? Cosa direbbe dei diritti calpestati da logiche di mercato, della precarietà, della povertà che cresce e rosicchia sempre più famiglie?

Sicuramente direbbe qualcosa, sarebbe il primo a parlare e ad alzare la voce. E inviterebbe a *"difendere la libertà, costi quel che costi"*.



Antonino Gasparo
Presidente UILS

Moda e storia

LE ORIGINI DEL DRESS CODE FRA LUSO E DISCRIMINAZIONI

*Lo studio della legislazione sull'abbigliamento (cosiddette *leges sumptuariae*) può essere utile per riflettere sulle peculiarità del dress code dell'epoca contemporanea.*

Se la moda rappresenta in senso positivo un modo di esprimere la propria personalità e comunica la necessità di distinguersi o di omologarsi, essa è stata altrimenti osservata in diverse epoche, in diversi luoghi e con diverse motivazioni, sociali, politiche ed economiche, anche come un segno di frivolezza e di lussuria.

Proprio questa considerazione della moda avrebbe giustificato l'emanazione delle cosiddette leggi suntuarie (dal lat. *leges sumptuariae*), che hanno tentato di «disciplinare il lusso» e hanno caratterizzato notoriamente la storia dell'Europa,

ma anche delle Americhe, dell'Asia e dell'Africa, nel Medioevo e nella prima età moderna (Riello). Questi provvedimenti legislativi, a prescindere dalla loro attuazione in città, stati o imperi, dovevano essere in via generale la risposta a una generale disapprovazione morale rispetto al consumo «suntuoso» e superfluo, alle spese eccessive sull'abbigliamento, sui preziosi ornamenti e sulle cerimonie, considerate espressione di spreco e ostentazione.

Ma erano leggi che, se da un lato erano dirette a contenere il consumo di lusso e favorivano la produ-



zione e il commercio locale rispetto all'importazione, dall'altro lato miravano a preservare lo *status quo*. Erano una sorta di «tassa sul lusso» per coloro che potevano permettersi sia gli abiti che il pagamento delle multe in caso di violazione dei divieti. La moda, non solo di lusso, è sempre stata anche un modo per

o le stoffe e i tessuti impiegati, in modo da creare un legame fra moda e struttura gerarchica e contrastare la tendenza dei ceti inferiori a voler indossare un abbigliamento paragonabile a quello della nobiltà, «costringendo addirittura i poveri a mostrare la loro povertà» (Jimenez, Kolsun).

delle istituzioni, del consumismo e delle disuguaglianze. Ma il suo studio può essere utile anche per riflettere sulle peculiarità del *dress code* dell'epoca contemporanea che presenta un'ampiezza globale, influenza ormai ovunque e chiunque nella scelta dell'abbigliamento del quotidiano, dalle scuole agli uffici, dai locali agli eventi.

Tende ad omologare le personalità, a ridurre le identità e particolarità culturali fra i vari paesi e allo stesso tempo crea o maschera disuguaglianze e discriminazioni.



evidenziare le disuguaglianze nella società, acuendo le separazioni fra ceti, le discriminazioni di genere e assecondando l'emarginazione sociale. Molte leggi suntuarie oppressive imponevano così *dress codes* fondati sulla scala gerarchica e accordavano il privilegio di indossare certi capi d'abbigliamento, quali segni di ricchezza, a coloro che si trovavano ai livelli più alti, mentre lo vietavano alla popolazione povera (Hemphill, Hunt). Anche se la legislazione suntuaria era rivolta a tutti – cavalieri, prelati, signori e nobiluomini, mercanti, artigiani e contadini –, essa prevedeva quindi divieti diversificati in base al ceto di appartenenza.

Le differenze potevano riguardare lo stile o il valore degli abiti

Così con riferimento alla legislazione inglese che disciplinava l'abbigliamento per rimarcare le gerarchie sociali, si ricorda anche quel provvedimento diretto a stimolare il commercio della lana, che impose a tutti i cittadini di indossare berretti di lana in pubblico ad eccezione della nobiltà.

Più di recente, poi, l'attenzione si è rivolta in particolare alle leggi che proteggono lo *status* dei beni di lusso, dall'anticontraffazione alla proprietà intellettuale, che nel preservare dei privilegi, sarebbero paragonabili alle leggi suntuarie.

In definitiva la storia delle leggi suntuarie affronta le questioni politiche, sociali ed economiche nelle diverse epoche (Muzzarelli) e rispecchia in questo modo la storia



Articolo di
Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).

Moda e sociologia

LA MODA NELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE ERA UNA MODA “DI CLASSE”

Il pensiero di Simmel sulla moda riesce a spiegare i rapporti fra i cambiamenti della moda e le strutture sociali dell'epoca moderna, ma può anche costituire un utile strumento per comprendere la moda della società contemporanea.

Nei suoi costanti e instancabili cicli di innovazione, obsolescenza e rinnovamento, la moda ha esercitato una forte influenza sulla società ed è stata a sua volta influenzata dalle condizioni sociali, culturali, politiche ed economiche dominanti nelle diverse epoche.

La moda può infatti ben rappresentare uno specchio della società, perché riflette le peculiarità valoriali e le necessità economiche della collettività in un determinato momento storico.

Aprire una finestra sulla struttura sociale e sulle sue trasformazioni e può fornire allo stesso tempo al pensiero economico delle concrete

risposte alle dinamiche del consumo e del conformismo.

La sociologia in particolare ha fornito un contributo importante agli studi sulla moda ponendo le basi di un quadro teorico utile a comprendere il fenomeno nell'epoca moderna e contemporanea.

Così nelle società industriali del Settecento e Ottocento già si era assistito a un importante aumento della produzione e ad una crescente diversificazione dei beni di consumo e il rapporto fra l'uomo e le «cose» (Trentmann) si era via via trasformato, non limitandosi più a soddisfare esigenze primarie, ma assumendo anche valenza edoni-



stica o rilevanza sociale o manifestazione di potere. Non si trattava però ancora di una produzione e di un consumo di massa.

Ebbene in questo contesto l'abbi-



gliamento rivelava soprattutto la classe sociale di appartenenza che costituiva uno degli aspetti principali dell'identità di una persona.

I sociologi moderni, nel discorrere sulla moda per comprendere la struttura e i comportamenti sociali, l'hanno descritta infatti principalmente come un «prodotto della divisione in classi» e un processo di «imitazione» delle relazioni sociali sulla base della teoria «trickle-down».

Partendo da una rappresentazione della società stratificata in classi, la moda esprimeva così essenzialmente la differenziazione sociale: era

elevata e così «essere alla moda». Ma la classe agiata abbandonava quella moda nel momento in cui se ne appropriava la classe inferiore e rincorreva una diversa moda nel tentativo di nuovamente distinguersi come classe sociale dalle altre.

In altre parole, finita una moda a causa di divulgazione e omologazione, ne cominciava subito un'altra per ricreare la distinzione: «collegare e separare» sono le due funzioni fondamentali della moda, che «si congiungono indissolubilmente».

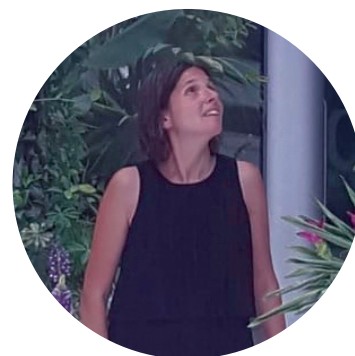
La moda è «un semplice prodotto di necessità sociali o anche psicologico-formali», provato dal fatto che «le sue forme non hanno quasi mai una ragione rispondente a finalità pratiche, estetiche o di altra natura».

In particolare il sociologo tedesco Georg Simmel ha affermato che l'«i-

mitazione» è «figlia del pensiero e dell'assenza di pensiero» e l'ha espressa come «il trasferimento della vita di un gruppo nella vita individuale».

Così Simmel nel suo saggio sulla

«Moda», descrivendo i caratteri e affrontando le problematiche delle società moderne, è stato certamente influenzato dalla «teoria della classe agiata» e dal «consumo vistoso» di Thorstein Veblen ed è riuscito poi a ispirare le discussioni successive sulla moda, proprio per aver colto alcune costanti del fenomeno sociale, a partire dal dualismo differenziazione, cambiamento – coesione, stabilità, nonché alcune tendenze destinate a ulteriori trasformazioni.



Articolo di
Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).



creata e adottata dalla classe agiata, che intendeva distinguersi come gruppo dalla classe operaia, ma che veniva poi da questa imitata per tentare di indebolire la separazione sociale, avvicinarsi alla classe più

Moda e diritto

LA FASHION LAW E IL PUNTO DI VISTA DEL COMPARATISTA

Per comprendere il rapporto fra il diritto e la moda non sono sufficienti le regole giuridiche e tecniche che disciplinano il fenomeno, ma occorre esaminare soprattutto le regole «esterne», dalla storia all'antropologia, dalla sociologia all'economia.

Il diritto della moda è entrato a far parte degli studi giuridici, in un primo tempo e principalmente per supportare gli imprenditori e gli operatori del settore, concentrando l'attenzione sulle problematiche del secolo appena trascorso e raccogliendo le regole sulla proprietà intellettuale, le transazioni commerciali e la tutela penale. In un secondo tempo ha valorizzato le ultime realtà, come le nuove tecnologie, il mercato digitale e globale, cercando nuove regole alle questioni emergenti per ampliare così la tutela alle diverse culture popolari, ai diritti della persona e alla sosteni-

nibilità.

D'altra parte, se queste sarebbero alcune delle funzioni svolte dal diritto nel campo della moda o dalla cosiddetta Fashion Law nell'epoca contemporanea, in realtà gli storici della moda hanno studiato il rapporto fra fashion e law a partire dall'età greca e romana per evidenziare da una diversa prospettiva





gli sviluppi e gli orientamenti nelle diverse epoche.

Gli storici si sono interrogati in particolare «su come arrivare alla sostanza della moda nel suo manifestarsi nella storia», piuttosto che limitarsi alla «semplice descrizione delle forme del passato», perché «la moda ha bisogno della storia, di una storia che sia meno descrittiva o progressiva e viceversa più problematica e incentrata su temi».

Non si tratta soltanto di conoscere le origini di un fenomeno, ma di meglio comprendere i nessi che «legano la moda alla società nelle sue molteplici componenti ricostruibili nella loro evoluzione storica». Nell'analizzare la sostanza del fenomeno sociale in una prospettiva storica si sono potuti così individuare elementi di continuità e di rottura, come per i rapporti fra la moda e il lusso e la lotta contro il lusso, riuscendo a meglio comprendere il significato e gli atteggiamenti rispetto al lusso nelle diverse epoche. Come è stato osservato, infatti, «vi sono state epoche nelle quali il lusso o almeno la lotta contro il lusso si combinava con quella contro chi si appropriava di qualcosa che non apparteneva al proprio "status"».

Nessuno oggi accetterebbe una

connessione del genere fissata per legge» (Muzzarelli).

Infine, proprio la ricerca di una diversa prospettiva, nonché l'esame di quegli argomenti che hanno recentemente innovato nei contenuti il diritto della moda – dalle nuove tecnologie alle ripercussioni per l'ambiente e alla tutela dei lavoratori, delle donne e dei bambini, dalla globalizzazione ai risvolti per la tradizione e la cultura – dimostrano ulteriormente che per comprendere la Fashion Law è necessario andare oltre lo studio delle regole strettamente giuridiche e tecniche, di per sé limitate e insufficienti ad abbracciare tutta la complessità del fenomeno.

Il comparatista deve assumere piuttosto un «punto di vista esterno sul diritto», prendendo in considerazione «tutte le regole che si rivelano capaci di indirizzare il comportamento individuale e le relazioni interindividuali» (Somma).

Deve indagare quindi anche le regole «esterne» che nelle diverse epoche storiche spingono il rapporto fra il diritto e la moda, intesa come forza sociale ed economica più che come concetto, verso determinate scelte e ne escludono altre. Così facendo, si potrà tra l'altro fornire un ausilio

al giurista nella sua attività creativa delle regole e delle tutele.



Articolo di
Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).

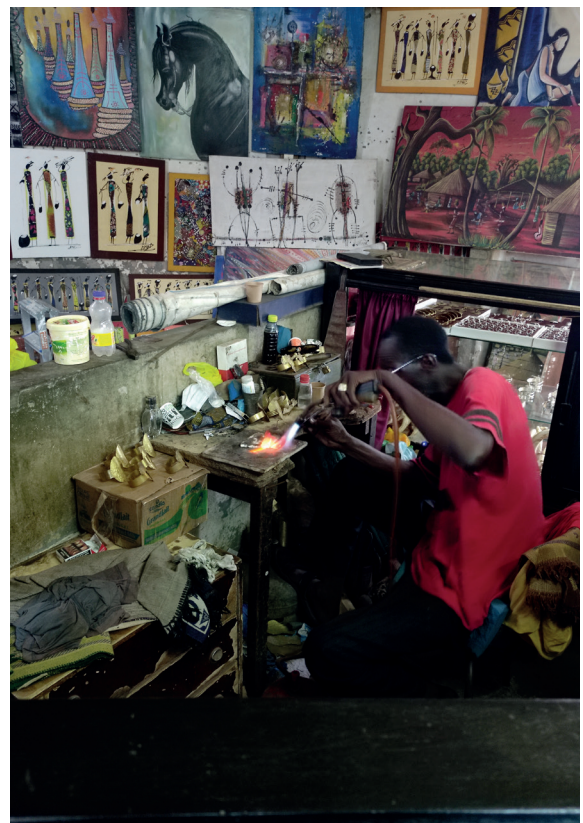
Nel cuore di Dakar, tra i commercianti che provano
ad arrivare a fine giornata

SOUMBÉDIOUNE

Il commercio in Senegal nel 2020 ha subito una perdita di 3,80 miliardi di dollari a causa della pandemia. In questo panorama Soumbédioune descrive le condizioni di un settore che stenta a ripartire.

L'immagine che ci hanno propinato dell'Africa è quella della gazzella che ogni giorno si sveglia e deve correre più veloce del leone che proverà a mangiarla. Dopo un anno e mezzo di lockdown abbiamo introiettato questa idea della lotta per la sopravvivenza e, chi meglio dei commercianti può capire questa metafora. Provate a vivere in un paese in cui mancano totalmente i sussidi, le agevolazioni, in cui le spese mediche sono quasi interamente a carico dei cittadini. Per i senegalesi questa è la quotidianità da sempre e, il tutto assume un sapore diverso se pensiamo che il Senegal è un paese votato al commercio. Gli ambulanti che vediamo per strada in Italia, vendere braccialetti e portachiavi, rappresentano la punta dell'iceberg di un comparto abnorme che, nel 2015 costituiva il 60,3% del PIL nazionale (Fonte: World Bank). E nel 2021? Qual è la vita e quali sono le ansie dei commercianti senegalesi? Ho la fortuna di vivere in questo paese e proverò a raccontarvi di un luogo di Dakar attraverso gli occhi, le mani e i piedi di chi ci lavora e chi cammina tutti i giorni per quelle strade. **Soumbédioune** è un mercato storico, le cui origini risalgono al 1961 (dunque appena dopo l'indipenden-

za del Senegal, raggiunta nel 1960) che, si trova nel quartiere di Medina, sulla *cor-niche* della penisola su cui si staglia **Dakar**. E' indubbio che Soumbédioune sia un posto per turisti. I commercianti che ci lavorano parlano quasi tutti italiano, perché hanno vissuto in Italia o per via degli avventori che circolano nella zona. O meglio, circolavano. Camminando tra le stradine del mercato, cercando di schivare i mille inviti ad entrare nelle *boutique* dei negozianti, incontro Omar, anche lui esercente da più di 15 anni a Soumbédioune. Mi racconta un po' di lui. Parliamo italiano, poi passiamo al francese. Mentre parla, rimango a curiosare nel suo negozio, guardo gli orecchini in *wax*, le borse di *bogolan* fatte a mano da lui, i ventagli, i cesti in vimini...comprerei tutto, ma mi sono ripromessa di porre un tet-



Orafo intento a lavorare

to alle mie spese. Omar ha 46 anni, e dopo l'università, ha capito che il Senegal non gli avrebbe garantito un futuro stabile, ma ha deciso di rimanere, investendo in un comparto in cui il suo paese va davvero forte, il **commercio**. L'artigianato locale garantisce la sussistenza di migliaia di

famiglie, ma rientrando nel settore informale non vi sono dati certi. La pandemia e il covid hanno causato ad Omar e ai suoi colleghi un danno economico notevole, a cui l'export non riesce a porre rimedio. Omar infatti esporta gran parte dei suoi manufatti in Francia e Italia.

Rimango per un po' a curiosare poi decido di andare, a quel punto Omar gentilmente si propone di farmi da guida per il mercato. E' davvero dura cercare di andare nei posti di mio interesse, dato che il mio compagno di passeggiate mi invita ad entrare esclusivamente negli *stands* di parenti e amici. Faccio uno slancio e mi avvicino nel negozietto di un orefice, il signor Gora. *Monsieur Gora* ha 57 anni e lavora lì a *Soumbédioune* da quando ne ha 17. Penso a cosa si provi a vedere lo stesso panorama tutti i giorni per 40 anni, ma allo stesso tempo vedere facce diverse ogni volta, la vita delle persone che scorre, e il *lockdown* che ha interrotto questo flusso, rendendo



Gora dietro il bancone della sua gioielleria

tutto più monotono e noioso. I suoi 40 anni di esperienza sono ben evidenti. I gioielli di Gora sono bellis-

simi e non posso non comprare un *gris gris*. Esempio del *melange* che tutt'oggi esiste tra religione e magia, i *gris gris* sono degli amuleti portafortuna, un anello nel mio caso, che hanno il compito di proteggere il suo possessore. L'a-

nello che mi mostra Gora infatti si apre, in modo da riporre al suo interno un foglio di carta con un augurio di felicità scritto esclusivamente da un *marabout* senegalese. Ho letto un po' sul giro d'affari che i *gris gris* alimentano grazie alla superstizione degli acquirenti, ma sono spinta a comprarlo per la bellezza del gioiello e le sue incisioni precise.

Gora, come Omar è frustrato da tutta la situazione che la pandemia ha creato, discutiamo su cosa si possa fare e cosa loro *in primis* possono fare per sbarcare il lunario, in un paese in cui il *welfare state* è carente. Il doversi *sé débrouiller* (arrangiarsi ndr) in certi posti più che un talento, è una necessità, i senegalesi l'hanno imparato bene, infatti Omar mi spiega che dall'inizio della pandemia i commercianti hanno ricevuto solo una *tranche* di aiuti, per poi essere totalmente abbandonati. Mi viene da pensare che su certe tematiche i governi si somigliano tutti e che la latitudine non conta.

Io e Omar dividiamo un caffè, gentilmente offerto da un collega di Gora, parliamo ancora mezz'ora, poi saluto tutti e raggiungo il mio gruppo. Passeggiamo e curiosiamo in giro. Siamo letteral-



Strada del mercato di Soumbédioune

mente assalite dai negozianti. Vedere delle bianche in questo periodo è un'occasione che non va sprecata e, a Soumbédioune i commercianti mettono tutto il loro *pathos* per convincerti a comprare cose.

Il Senegal ha da poco riaperto le frontiere al turismo, spero che Omar, Gora e gli altri riusciranno un po' di più a sopravvivere alla ferocia delle giornate.



Articolo di
Tatiana Noviello

Laureata in Relazioni Internazionali con una magistrale in Relazioni e Istituzioni dell'Asia e dell'Africa a L'Oriente di Napoli. Ha lavorato in precedenza come Intern all'interno di una piccola ONG con sede a Budapest. I temi di maggiore interesse riguardano i fenomeni migratori e il mondo della cooperazione.

Assalto alla libertà di stampa

PROCESSO A JULIAN ASSANGE, E DAVVERO LA FINE DEL LIBERO GIORNALISMO?

L'11 agosto di quest'anno gli Stati Uniti vincono il primo ricorso del processo d'appello contro la decisione della magistratura britannica di non concedere l'estradizione a Julian Assange. Se l'estradizione venisse confermata si tratterebbe di un "precedente pericoloso" per la libera informazione.

Julian Assange, fondatore di **Wikileaks** e icona del libero giornalismo, sta attualmente trascorrendo il suo terzo anno di permanenza nella prigione di massima sicurezza di Belmarsh a Londra. La sua lunghissima odissea giudiziaria ha avuto inizio nel lontano 2010 poco dopo la divulgazione di 391.832 rapporti sul campo dell'esercito degli Stati Uniti in Iraq, noti

anche come *Iraq War Logs*. I documenti registravano vittime civili e atroci violazioni dei diritti umani da parte delle coalizioni iracheno-occidentali.

I registri confermavano inoltre la consegna da parte dell'esercito americano di molti prigionieri alla *Wolf Brigade* irachena accusata di aver picchiato e torturato con trapani elettrici i prigionieri.

L'evento viene ricordato come la più grande fuga di notizie nella storia militare americana.

A questo è seguito il cosiddetto **Cablegate**, ovvero la diffusione di più di 250 mila cablogrammi diplomatici Usa.

Il 1 dicembre di quello stesso anno l'Interpol annunciò di aver emesso un mandato di cattura internazionale nei confronti del giornalista, ricerca-

to in Svezia con l'accusa di stupro. A quanto pare Assange aveva avuto rapporti consenzienti, ma non protetti con due donne rifiutandosi in seguito di sottoporsi al test per le malattie sessualmente trasmissibili. Una condotta che in Svezia viene giudicata criminosa.

Le accuse non avevano dunque nulla a che vedere con la divulgazione dei documenti segreti ma, vista la singolare coincidenza temporale e considerata la natura spropositata del provvedimento preso nei suoi confronti, era chiaro a tutti che queste costituissero un mero pretesto per infangare Assange ed estradarlo negli Stati Uniti.

Temendo l'extradizione Assange nel luglio del 2012 decise di rifugiarsi nell'ambasciata ecuadoriana a Londra dove rimarrà per sette anni. Nel 2019 venne condannato a 50 settimane di prigione da un tribunale di Londra per aver violato le condizioni della libertà vigilata rifugiandosi nell'ambasciata dell'Ecuador. A questo gli Stati Uniti aggiunsero altri 17 capi d'accusa per spionaggio corrispondenti a ben 175 anni di carcere.

Nel febbraio del 2020 la magistratura britannica iniziò ad esaminare la proposta di estradizione presentata dagli Stati Uniti.

Il 4 gennaio di quest'anno la richiesta di estradizione è stata negata dal tribunale. Una vittoria amara per il giornalista che è stato assolto solo perché *"a rischio suicidio"*

Fuori dal tribunale Kristinn Hrafnsson, redattore capo di Wikileaks ha commentato il verdetto affermando *"Una vittoria per Julian, ma non per il giornalismo"*.

Una vittoria peraltro destinata a non durare visto che l'11 agosto di quest'anno gli Stati Uniti hanno vinto il primo ricorso nel processo d'appello presentato contro la decisione della magistratura britannica.

Insomma questo stillicidio che dura ormai da ben 11 anni sembra destinato a non trovare ancora una fine, nonostante i continui e numerosissimi appelli da parte di giornalisti e leader politici da tutto il mondo.

Antoine Vey, avvocato di Assange in Francia, afferma che l'unica colpa a carico del suo assistito è stata quella di *"diffondere informazioni che sono vere"*.

Una colpa per la quale sta pagando un prezzo altissimo e per la quale come sottolineato da Vey *"rischia una pena assolutamente sproporzio-*

nata rispetto ai suoi presunti reati".

Il giornalista australiano è attualmente detenuto per aver semplicemente svolto il suo lavoro e tutto questo è surreale.

Se infatti le informazioni sui crimini di guerra ricevute erano vere Assange, in quanto giornalista investigativo, non aveva forse il compito e il dovere morale di renderle pubbliche? Oppure esiste una sorta di linea di demarcazione che un giornalista non può superare?

L'essenza del giornalismo d'inchiesta è da sempre quella di rivelare





verità scomode. Verità che non possono essere messe a tacere in nessun caso e da nessun tipo di censura anche quando ad essere scomodate è un nemico potente come gli Stati Uniti. Nella società americana contemporanea post-11 settembre l'aura di mistero intorno alle istituzioni e i programmi governativi si è fatta sempre più fitta e impenetrabile. Questo sarebbe avvenuto in nome di una fantomatica sicurezza nazionale, ma in realtà i cosiddetti segreti di stato a chi fanno davvero comodo? Come detto magistralmente da Stefania Maurizi, giornalista d'inchiesta e amica di Julian Assange "Il potere che si scherma dietro al segreto non lo fa per proteggere la sicurezza della collettività ma per proteggere la criminalità di stato". A dimostrazione di questo infatti "nessuno dei criminali di guerra e dei torturatori esposti da questi documenti è stato mai incriminato, sono tutti liberi come l'aria". Con questa affermazione la Maurizi solleva un'altra questione fondamentale. Se infatti le informazioni divulgate dal fondatore di Wikileaks sono vere perché nessuno dei criminali della guerra in Iraq citati nei do-

cumenti è stato incriminato? Perché non sono state condotte delle indagini più approfondite per lo meno? Dobbiamo forse dedurre che questi criminali abbiano agito con la complicità dello Stato?

Sicuramente quando gli Stati Uniti inizieranno a perseguire i veri criminali piuttosto che accanirsi contro Assange detenuto in isolamento in un carcere di massima sicurezza alla stregua del più pericoloso dei terroristi forse potranno ottenere un briciolo di credibilità in tutta questa vicenda.

Fino ad allora non ci sono neanche i presupposti per poter prendere seriamente le accuse mosse da Washington al giornalista.

Edward Snowden, l'altro grande "eroe della trasparenza" e "whistleblower" che nel 2016 ha denunciato l'illegalità del programma di sorveglianza di massa della National Security Agency (NSA), dal suo profilo twitter accusa ripetutamente Washington di aver intentato nei confronti di Julian Assange un processo farsa, dai tratti vistosamente kafkiani in cui "Il giudice permette che le accuse vengano cambiate così di frequente che spesso nemmeno

la difesa sa quali siano".

Un vero e proprio attentato non solo ai diritti umani, ma in generale alla libertà di parola. Un disperato e pericoloso tentativo di imbavagliare la libera informazione contro il quale tutti noi dovremmo opporci senza esitazioni, che si sia o meno sostenitori del giornalista australiano. Difendere Assange infatti vuol dire difendere il giornalismo.

Quel giornalismo d'inchiesta di qualità che nella società della sorveglianza e della manipolazione mediatica è rimasto uno degli ultimi coraggiosi baluardi di libertà.



Articolo di
Amina Al Kodsí

Laureata in Lingue e Letterature del mondo moderno all'università La Sapienza di Roma, da sempre nutre una forte passione per il mondo dell'editoria e della comunicazione. Ha lavorato come redattore radiofonico e ha collaborato in qualità di consulente con diverse agenzie letterarie.

Il governo polacco blocca gli ingressi ai migranti al confine con la Bielorussia

STATO DI EMERGENZA IN POLONIA: SICUREZZA O INTERESSI POLITICI?

Sono discordanti i pareri attorno alla decisione di Duda di imporre uno stato di emergenza per rispondere ai flussi migratori provenienti dalla Bielorussia. Nonostante la decisione sia stata presentata come una manovra per garantire la sicurezza nazionale, in molti la considerano disumana e non necessaria.

Il 2 settembre, il governo polacco ha dichiarato uno stato di emergenza nelle regioni al confine con la Bielorussia. Era dai tempi del comunismo che nel Paese non si prendevano misure simili.

Da diverse settimane, ingenti flussi migratori si erano diretti verso la frontiera fra i due Paesi con l'obiettivo di poter entrare in Polonia. Solo in agosto, i tentativi di attraversamento sono stati circa 3.000. Per rispondere a questo fenomeno, diversi personaggi politici si sono rivolti al presidente Andrzej Duda chiedendogli di

agire e accusando Minsk di incoraggiare tali migrazioni clandestine. Lo scorso 6 luglio, infatti, il presidente bielorusso Alexander Lukashenko aveva dichiarato che non avrebbe fermato nessuno che volesse lasciare il Paese. Duda ha deciso quindi di rispondere chiudendo le frontiere con la confinante Bielorussia, giustificando la decisione come una manovra per garantire la sicurezza nazionale.

Sebbene una parte del Paese approvi la decisione presa dal presidente (o si mostri indifferente), numerosi



sono coloro che la condannano, considerandola inutile, disumana e vergognosa.

Marianna Wartecka, della Fondazione Ocalenie, un'ONG a supporto

dei migranti, afferma che le misure di sicurezza erano state adottate ben prima che fosse annunciato lo stato di emergenza. «All'improvviso a noi volontari e ai giornalisti è stata negata la possibilità di avvicinarci alle frontiere per offrire aiuti ai migranti. Stanno vivendo in condizioni inimmaginabili. Non hanno né cibo, né acqua a sufficienza. Alle donne non sono offerti nemmeno gli assorbenti».

I migranti vengono soprattutto da Afghanistan, Iraq e altri Paesi africani e mediorientali, e sono alla ricerca di una vita migliore. Tuttavia, vedendosi negato l'ingresso sia in Polonia che nella confinante Bielorussia, si ritrovano bloccati alla frontiera, protetta da un filo spinato e sorvegliata da gruppi di militari violenti.

Il 19 settembre le Guardie di Frontiera polacche hanno confermato il ritrovamento dei cadaveri di tre persone. Secondo quanto riportato, uno sarebbe morto di ipotermia: di notte, le temperature nella zona scendono fino a 3-4°C. Non ci sono, però, conferme, dato che la polizia non ha condiviso ulteriori informazioni. Lo stesso giorno, non lontano dalla frontiera polacca, un'altra donna è stata trovata senza vita. Viaggiava con il marito e i tre figli. La famiglia era stata respinta violentemente dalle forze polacche.

Secondo Fundacja Ocalenie, quanto sta avvenendo alla frontiera sarebbe illegale oltre che dal punto di vista internazionale, anche secondo la stessa legge polacca. Questo sarebbe il motivo per cui anche ai giornali-

sti e ai media sarebbe stato vietato l'accesso alla zona. «Gli stati di emergenza servono per rispondere a vere minacce, come gli attacchi terroristici. È chiaro, quindi, che il governo sta cercando di nascondere in tutti i modi ciò che sta succedendo alla frontiera mentre cerca di cambiare la legge in vigore. Temono che, un giorno, possano esserci ripercussioni». Secondo la Wartecka, quindi, lo stato di emergenza sarebbe stato imposto solo come copertura e non perché i polacchi sono veramente in pericolo. A confermare la teoria dell'ONG è proprio il Sejm (la camera bassa del Parlamento polacco), che il 17 settembre ha avanzato una proposta di legge proprio in tema di migrazioni. Se quest'ultima venisse approvata dal Senato e firmata dal Presidente, i respingimenti e la possibilità di negare l'ingresso ai migranti sarebbero legalizzati.

Anche l'Unione Europea si è espressa circa gli avvenimenti che stanno interessando l'Europa orientale. Le istituzioni si sono dette preoccupate, oltre che per le vite dei migranti, anche per tutti i giornalisti che non possono svolgere il loro lavoro. Nessun commento sull'imposizione del presidente Duda, invece, è arrivato da Ursula von der Leyen. Nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 15 settembre, la presidente della Commissione europea ha puntato l'attenzione sulle azioni del governo bielorusso definendole «intollerabili». A detta sua, Minsk starebbe «strumentalizzando» gli esseri umani spingendoli verso i Paesi confinanti al fine di «destabilizzare l'Europa».



La von der Leyen, quindi, ha dichiarato il supporto europeo a Polonia, Lettonia e Lituania.

Lo stato di emergenza ha una validità di 30 giorni con possibilità di rinnovo. A tal proposito, Fundacja Ocalenie ribadisce che, al momento, non ci sono indizi che facciano ipotizzare un passo indietro da parte del governo.

Foto scattate da Fundacja Ocalenie.



**Articolo di
Chiara Conca**

Nata a Parma, classe 1998. Dopo essersi laureata in Scienze Internazionali e Istituzioni Europee, si trasferisce a Londra dove studia Giornalismo Internazionale. L'amore per la scrittura nasce alle elementari con il grande supporto della sua maestra. Le piace mettersi alla prova e fare esperienze sempre nuove da cui può trarre insegnamenti. Oggi è tornata in Italia e vuole rappresentare una risorsa per il suo Paese.



Crisi umanitaria in Afghanistan

LE RISPOSTE DELL'OCCIDENTE ALLA RICHIESTA DI RICONOSCIMENTO DEL GOVERNO TALEBANO, FRA INCERTEZZA E OPPORTUNISMO.

Dopo la presa di Kabul avvenuta il 15 agosto di quest'anno i talebani formano un governo "ad interim" e ne chiedono il riconoscimento. Le risposte da parte della comunità internazionale sono caute per ora. Per la portavoce della Casa Bianca Jen Psaki "molto dipenderà dal loro comportamento e dal fatto che soddisfino le aspettative della comunità globale".

A giugno di quest'anno i talebani, incoraggiati dal progressivo ritiro degli Stati Uniti e di altre forze internazionali, controllavano già gran parte del paese.

Dopo il 6 agosto la loro avanzata è stata rapidissima e in soli 10 giorni hanno definitivamente ripreso il potere.

Una rapidità che è forse una delle prove più lampanti e anche imbarazzanti di quanto poco avesse a che fare con "una missione di pace" l'occupazione militare ventennale

americana di quei territori.

Stando a quanto riportato dalla rinomata rivista *"Forbes"*, gli Stati Uniti che hanno occupato l'Afghanistan con l'intento di *"esportare la democrazia"*, come recitava uno degli slogan più in voga all'epoca, avrebbero infatti speso in 20 anni di guerra 145 miliardi di dollari per la ricostruzione

dell'Afghanistan *"inclusi oltre 83 miliardi di dollari per le forze di difesa e di sicurezza del paese"*. Una cifra a dir poco ridicola se parago-

nata ai 2,26 trilioni di dollari che il governo ha speso esclusivamente per sostenere lo sforzo bellico nell'arco degli ultimi vent'anni.

Oltre a questo secondo il rapporto del *"SIGAR"* (*Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction*) gli Stati Uniti non avrebbero capito la politica e la cultura afgana ad esempio alimentando la corruzione in alcune nuove istituzioni e istituendo un sistema legale a cui molti afgani non erano abituati.

Un approccio spiccatamente ignorante e imperialista che ha ulteriormente devastato il Paese e che ha permesso ai talebani di riconquistare Kabul in tempi record.

Dopo la presa della Capitale, l'8 settembre di quest'anno è stato annunciato il nuovo governo "ad interim" per il nuovo "Emirato Islamico d'Afghanistan".

Fra i membri dell'esecutivo ritroviamo molte vecchie conoscenze appartenenti alla leadership talebana pre-2001 come ad esempio il primo ministro Hassan Akhund, precedentemente viceministro degli esteri dal 1996 al 2001 e il vice primo ministro Mullah Abdul Ghani Baradar, co-fondatore dei talebani. Ci sono poi personalità piuttosto controverse come ad esempio quella di **Sirajuddin Haqqani, sulla cui testa pende una taglia messa dall'FBI da 5 milioni di dollari e Mohammad Yaqoob, figlio maggiore del mullah Omar, il leader fondatore dei talebani**. Tra i ministri figurano anche cinque ex detenuti, noti anche come i "Guantanamo Five".

Poco dopo l'annuncio del nuovo governo e la relativa richiesta di legittimazione da parte dei talebani il 14 settembre di quest'anno un gruppo di diplomatici afgani del governo deposto ha rilasciato una dichiarazione congiunta. Nella dichiarazione viene lanciato un appello ai leader mondiali affinché neghino il riconoscimento dei talebani sottolineando come molti membri di questo governo "ad interim" figurino nella blacklist dell'ONU come terroristi e come in questo senso la legittimazione dello stato talebano equivarrebbe ad una legittimazione del terrorismo.

I motivi per i quali i talebani vorrebbero ottenere il riconoscimento del loro governo a livello internazionale sono molteplici.

Secondo Scott R. Anderson, membro della "Brookings Institution" e caporedattore di "Lawfare" "il riconoscimento

porta ai governi [...] molti benefici legali internazionali".

Ad esempio le immunità diplomatiche anche se "Questo è in realtà un grosso problema per i talebani, perché le figure coinvolte nel loro attuale governo ad interim, come il capo della rete

Haqqani che è nel nuovo ministro degli Interni, sono criminali ricercati in buona parte del mondo".

Ci sono poi anche numerosi altri vantaggi. Ad esempio se gli Stati Uniti riconoscessero i talebani, questi ultimi potrebbero avere accesso alle riserve congelate del governo afgano depositate negli USA, una somma che ammonterebbe a circa 9,5 miliardi di dollari.

Finora, a più di un mese dalla presa di Kabul, nessuno stato ha concesso loro il riconoscimento.

Gli Stati Uniti per ora non si sbilanciano. Il primo settembre la portavoce della Casa Bianca Jen Psaki ha infatti dichiarato "Non c'è fretta per il riconoscimento [...] dipenderà molto dal loro comportamento e dal fatto che soddisfino le aspettative della comunità globale".

Un'atteggiamento cauto condiviso anche dall'Unione Europea che aveva promesso oltre 1 miliardo di dollari in aiuti allo sviluppo all'Afghanistan nei prossimi cinque anni e che ha affermato che il denaro dipenderà ora dal rispetto dei diritti



ti umani da parte dei talebani e dal rispetto di altre condizioni. Peter Stano, portavoce della Commissione europea per gli affari esteri, ha affermato che le discussioni su “assistenza finanziaria o possibile scongelamento o ulteriore congelamento” continuano.

Il Ministro degli Esteri Luigi di

verno afgano in molti hanno accusato l'Europa di fare le proprie scelte in materia in base ad unico obiettivo ovvero quello di scongiurare l'arrivo di centinaia di profughi.

Come dichiarato da Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia l'Europa dovrebbe concentrarsi sull'aiutare i vicini dell'Afghanistan a ospitare i

centuale di sfollati che potrebbero “invadere” l'Europa non fa che alimentare piuttosto che scongiurare il problema della crisi umanitaria afgana.

In questa faccenda sembra che tutti si riempiano la bocca di belle parole sull'importanza dei diritti umani e sulla difesa delle donne afgane, ma che poi alla resa dei conti facciano i calcoli esclusivamente in base ai propri interessi.

La speranza per il futuro è che questa volta le decisioni che verranno prese sull'Afghanistan avranno realmente a cuore gli interessi e il benessere del popolo afgano ormai allo stremo delle forze come dimostrano le strazianti immagini degli uomini che, attaccati ai carrelli di atterraggio degli aerei, cercavano una disperata via di fuga dall'inferno.

Un'inferno che in parte anche l'Occidente ha contribuito a creare e di cui ora non può semplicemente lavarsene le mani.



Maio, in collegamento dal Qatar alla festa del “Fatto Quotidiano” si è mostrato scettico riguardo alla possibilità di un riconoscimento dell'attuale governo afgano “Realisticamente non credo che assisteremo al riconoscimento del governo afgano. E' un atto che vede prudenza anche nella posizione cinese e russa. Il riconoscimento è molto improbabile”.

Gunnar Wiegand, direttore per l'Asia e il Pacifico del Servizio europeo per l'azione esterna, si è mostrato favorevole all'instaurazione di un dialogo che però non equivarrà ad un riconoscimento “Dobbiamo impegnarci con i talebani per cercare di comunicare con loro e cercare di influenzarli usando le leve che abbiamo in mano, senza però affrettarci per riconoscere questa formazione”

Mentre si discute moltissimo in questi giorni di riconoscimento e della possibilità di un dialogo con il go-

rifugiati.

Di Maio, nel corso della riunione dei ministri degli Esteri Ue che si è tenuta in Slovenia il 2 e il 3 settembre di quest'anno, ha confermato che “Dobbiamo evitare un esodo di massa verso i Paesi dell'Europa” ed ha aggiunto “Siamo pronti a convertire i soldi che utilizzavamo per la formazione dell'esercito afgano in progetti di cooperazione e sviluppo con il Pakistan, Tagikistan, Uzbekistan, e con altri Paesi della regione per gestire le migliaia di cittadini afgani che stanno lasciando il Paese e stanno andando verso gli Stati confinanti.” L'Europa quindi propone ancora una volta di esternalizzare la gestione della migrazione e la protezione umanitaria attraverso la creazione di “zone cuscinetto” o centri di accoglienza offshore.

Senza contare che quest'isteria collettiva dei politici, specialmente quelli dell'estrema destra, sulla per-



Articolo di
Amina Al Kodsí

Laureata in Lingue e Letterature del mondo moderno all'università La Sapienza di Roma, da sempre nutre una forte passione per il mondo dell'editoria e della comunicazione. Ha lavorato come redattore radiofonico e ha collaborato in qualità di consulente con diverse agenzie letterarie.

L'emergenza Covid ha sepolto le speranze di cura dei malati cronici

ALL'OMBRA DEL COVID

Assistenza domiciliare, SSN e ospedali in tilt: priorità ai pazienti Covid, malati cronici dimenticati

I malati cronici sono quella tipologia di pazienti che necessitano cure continue e un monitoraggio costante del loro stato di salute. Molti di questi necessitano assistenza sanitaria domiciliare o di recarsi spesso presso le strutture sanitarie. L'esplosione del Covid ha avuto un impatto decisamente negativo sulla vita di questi pazienti mettendo in crisi un sistema che, già prima del Covid, faceva fatica a funzionare. A livello mediatico inoltre la situazione dei malati cronici viene oscurata completamente dalle allarmanti notizie sul Covid e anche a livello politico l'emergenza Covid rimane sempre al primo posto in agenda. Tuttavia i malati cronici sono sempre lì, impossibilitati a proseguire le cure o costretti a pagarle di tasca propria, combattendo con i costi dell'assistenza domiciliare e l'accessibilità di farmaci. La paura di contrarre il Covid, per questi pazienti già parecchio malandati, si traduce in un'impossibilità di raggiungere cliniche ed ospedali. D'altro canto, la carenza di personale sanitario, dirottato sull'emergenza Covid, rende l'assistenza dei pazienti cronici alquanto ardua.

Gli ospedali non garantiscono i servizi, i cup per le prenotazioni delle visite specialistiche sono fermi o intasati, i piani terapeutici per i farmaci salvavita non vengono rinnovati e infine i medici e il personale dell'assistenza domiciliare non vanno a casa di questi pazienti per paura di contrarre o trasmettere il Covid.

La situazione di abbandono appare evidente. Come riportato dal segretario di Cittadinanzattiva: "alla fine di questa emergenza non conteremo solo i morti per causa del Covid, ma anche quello delle persone decedute perché non hanno avuto la possibilità di curarsi."

A seguito della pandemia c'è stato un calo delle prestazioni sanitarie, ridotte del 37%; le vi-

site ambulatoriali -42%; i ricoveri -28%; la diagnostica -31%. Queste percentuali hanno avuto conseguenze sulla salute delle persone soprattutto parliamo delle persone fragili. I dati più preoccupanti riguardano la mortalità in ambito cardiologico e oncologico come segnalato dalla Società Italiana di Cardiologia, nei primi mesi della pandemia si è registrato una riduzione dei ricoveri per infarto intorno al 48.4% non dovuto a un miglioramento dell'epidemiolo-

I NUMERI DELLE MALATTIE CRONICHE



60%
decessi nel mondo
causati da malattie
croniche

CARDIOVASCOLARI
DIABETE
TUMORI
RESPIRATORIE
CRONICHE

35milioni
di morti nel 2005

80% nei paesi a
basso e medio reddito

+17% le morti da
malattie croniche nei
prossimi 10 anni

gia delle patologie cardiovascolari, ma purtroppo per paura del contagio, con un aumento di oltre tre volte della mortalità complessiva. Un'ulteriore approfondimento sul tema ci viene fornito dal un medico di base di Roma che ha vissuto sul campo le vicende dei malati cronici nel contesto dell'emergenza Covid e che ha preferito rimanere nell'anonimato.

• **Come si sentono assistite queste persone?**

Il problema è proprio questo, che per la mancanza di risorse i pazienti non si sentono assistiti. Non vanno in ospedale per continuare le cure per paura del virus ma c'è anche da dire che gli ospedali non sono attrezzati per provvedere alle loro necessità e più grave ancora queste persone dovrebbero essere curate a casa ma non lo sono. Si parla in particolare dei malati cronici, malati oncologici e tutte quelle persone che hanno particolari condizioni di fragilità.

• **Quali sono le categorie che hanno sofferto di più della pandemia?**

Ci sono patologie che sono responsabili della maggior parte dei ricoveri e degli interventi chirurgici come l'ipertensione arteriosa, il diabete, la bronchite cronica e le patologie oncologiche. Se queste categorie di pazienti non vengono controllate regolarmente tramite gli accertamenti annuali dagli specialisti o tramite mirati esami strumentali il rischio di incorrere in complicazioni o morte è alto.

• **Come ha influito negativamente la pandemia?**

Per il Covid sono saltati tutti i controlli programmati per il monitoraggio delle patologie croniche. Secondo il Chronic Care Model, che è un modello di assistenza medica dei pazienti affetti da malattie croniche, seguendo in maniera regolare e assidua questi pazienti, si riesce a

limitare le complicazioni e i ricoveri per complicanze come infarti, ictus ecc. Anche i malati oncologici sono stati trascurati nei controlli periodici, nelle cure dopo il primo intervento chirurgico, nel follow up dopo la chemio e la radioterapia.

C'è da dire anche che molte persone che hanno accusato sintomi importanti come, ad esempio, dolori al petto o disturbi respiratori, durante la pandemia non si sono recati al pronto soccorso per paura del contagio, si sono trascurati e non è stato fatto un primo approccio tempestivo alla patologia e quindi di conseguenza è venuta meno la prevenzione.

Ritardi anche nel dare gli appuntamenti per gli esami strumentali importanti come le risonanze magnetiche o gli esami radiografici che ci consentono di fare una diagnosi in tempi brevi. Anche tutta la prevenzione oncologica è saltata, abbiamo visto il paziente costretto a rimandare o addirittura a saltare l'appuntamento e questo come già detto ha creato l'impossibilità di fare una prima diagnosi e di conseguenza di iniziare una cura. Questo ha portato ad un aumento della mortalità e della morbidità per queste patologie. Anche nell'accertamento dei nuovi casi c'è stata una minore efficienza del SSN perché il paziente non potendo accedere all'ospedale procrastinava gli accertamenti e le visite da fare.

Un'emergenza nell'emergenza è quella dei malati cronici in tempo di Covid. All'ombra del famigerato virus vivono, soffrono e purtroppo muoiono questi pazienti. Le risposte delle istituzioni sono insoddisfacenti e l'interesse pubblico ancora meno. La mancanza di preparazione nell'affrontare la pandemia e i suoi effetti collaterali sia da parte degli operatori sanitari che da parte della politica ci mette davanti ad uno scenario preoccupante. Sicuramente una

graduale uscita dall'emergenza Covid porterà benefici anche ai pazienti cronici rimettendoli in cammino verso una normalità nell'accesso alla cura. Tuttavia l'incertezza sui tempi e la continua emersione di nuovi ceppi del virus, genera precarietà e ci fa pensare che sarebbe necessario ripensare protocolli di cura integrati che possano permettere al paziente cronico l'accesso alla cura in situazione di convivenza col Covid. Imparare a convivere col virus questo deve essere la linea guida, a nostro avviso, che deve guidare le politiche sanitarie inerenti i malati cronici. Ed infine la solidarietà. Volontariato e servizi sociali possono offrire quel supporto che ad oggi manca nelle strutture sanitarie. Società civile ed istituzioni lavorino insieme per rischiare almeno un po' l'ombra del Covid e offrire ai malati un futuro migliore.



Articolo di
Chiara Rebeggiani

Romana, appassionata di scrittura fin dall'infanzia. Da anni lavora nell'ambito della sanità e proprio la vicinanza alla sofferenza e ai bisogni degli ultimi e il desiderio di dar voce alle loro rivendicazioni sono la fonte di ispirazione e il fine della sua attività giornalistica. Da anni tiene una rubrica dove si occupa di recensire eventi mondani di cultura, moda e spettacolo.

Riconsiderare il lavoro da casa come eccezionale

SMART WORKING E PA.

IL RITORNO AL PALEOLITICO

Tutti in ufficio, con Green pass. Dal 15 ottobre il governo decreterà come ordinario il lavoro in presenza dei dipendenti pubblici e in smart working solo una residua parte di lavoratori con particolari necessità

Lo smart working nella Pubblica Amministrazione torna a essere l'eccezione e la presenza fisica la regola. Il ritorno in ufficio, sostenuto dall'obbligo del Green pass, consacra un ribaltamento di prospettiva ai tempi pre – Covid. Solo il 15% delle attività potrà essere svolta da remoto, a contrasto del 50% di lavoratori pubblici ancora in smart working. Dal quindici ottobre, rassicura il ministro per la Pa Renato Brunet-

ta, sarà raggiunto l'accordo sulla regolamentazione dello smart working per tutti i dipendenti statali. Se il tempo stringe, gli entusiasmi per la contrattualizzazione del lavoro agile sono frenati dalle ridotte possibilità e dalle restrizioni messe a bando: ai lavoratori in condizioni di particolare necessità, come disabili, caregiver e genitori a carico figli di età non superiore ai tre anni, sarà facilitato l'accesso allo smart

working. Per tutti gli altri si rientra in ufficio, con Green pass. Una fotografia paleolitica che incrimina, ancora una volta, lo strumento dello smart working come assistenziale e marginale solo per determinate categorie.

L'accordo individuale

Fino al 31 dicembre (data di fine periodo emergenziale) ogni amministrazione pubblica potrà chiedere



dai lavoratori agli sportelli, e via via ai lavoratori del back office sia nelle amministrazioni centrali che in quelle periferiche.

I nodi da sciogliere

I presunti 100mila posti di assunzioni in Pa, hanno l'obiettivo di invogliare e richiamare i lavoratori alle attività in presenza. Andranno, però, chiarite le modalità di controllo e validità del certificato verde obbligatorio per svolgere il proprio lavoro in presenza. Ad esempio, chi dovrà eseguire i controlli (un responsabile sicurezza interno all'azienda?) e con quale sistema, oppure seguire quello già utilizzato e protocollato dalle istituzioni scolastiche. Inoltre, il rischio è che non avere il Green permetta ai dipendenti pubblici di ottenere in via preferenziale lo smart working "obbligato".

Un passo indietro per l'avanguardismo tecnologico

Quello della contrattualizzazione dello smart working rappresenta che un misero contentino rispetto un palese dietro front dall'avanguardismo tecnologico. Il lavoro da remoto non solo garantisce una semplificazione burocratica grazie al virtuale, ma una revisione positiva di tutto il modello organizzativo di un'azienda orientata alla produttività e al risparmio di tempo. Considerare il lavoro in presenza come "normale" dimostra, ancora una volta, il retaggio culturale di chi ci amministra. La forzata e benevola alfabetizzazione digitale,

dovuta alla pandemia, ha messo in luce l'immane gap tecnologico tra noi italiani e il resto d'Europa. Tutti gli sforzi compiuti per rimetterci al passo, soprattutto per la fascia di età over 50, sono serviti a ben poco. Aspettiamoci, quindi, le lunghissime code a qualsiasi sportello amministrativo o la lentezza degli operatori che vogliono scambiare una chiacchiera piuttosto che portare a termine il proprio lavoro. Lo smart working non ci rende meno socievoli e più automatizzati, ma semplicemente più liberi di gestire il proprio tempo e di ottimizzare il proprio lavoro.



Articolo di
Marzia Baldari

Redattrice e digital content creator. Salentina di origine, ha vissuto in diverse città italiane ed europee fermandosi nella città eterna, Roma. Appassionata del mondo digitale e delle culture di strada, gestisce dal 2018 alcuni progetti web che le permettono di condividere e raccontare la sua cultura di appartenenza, il Breakin', ma anche notizie di attualità e cinematografiche. Sin da bambina voleva essere paladina della giustizia opinando non con un martelletto, ma con l'inchiostro.

a chiunque dei propri dipendenti di lavorare in smart working, ma dal 1 gennaio 2022 entrerà in vigore il limite del 15% delle attività in remoto. Ogni ufficio dovrà, quindi, avere un suo piano organizzativo per il lavoro agile. Ora le norme prevedono che ogni amministrazione con più di cinquanta dipendenti entro il 31 gennaio di ogni anno rediga il *Piao*, il Piano integrato attività e organizzazione, con degli obiettivi strategici per la gestione del capitale umano e anche per il *Pola*, il Piano organizzativo di lavoro agile con la minima quota del 15%. La bozza del contratto per le nuove normativizzazioni del lavoro agile, presentata dall'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni (Aran) e che dovrà essere valutata dai sindacati, permetterà di concordare la durata, il luogo e le giornate di lavoro in smart working. Laddove sussistano requisiti organizzativi e tecnologici, l'accordo individuale del lavoro agile si baserà su tre principi: l'operatività, la contattabilità e l'inoperabilità. Se da un lato il lavoratore da remoto avrà finalmente diritto alla completa disconnessione, non potrà lavorare al di fuori dei confini nazionali. Non è, quindi, in cantiere la cancellazione integrale dello smart working, ma il superamento del lavoro a distanza nell'ottica emergenziale. Un rientro in ufficio graduale,

Verso l'obbligo della certificazione verde a lavoro

GREEN PASS, LA LEGGE NON È UGUALE PER TUTTI

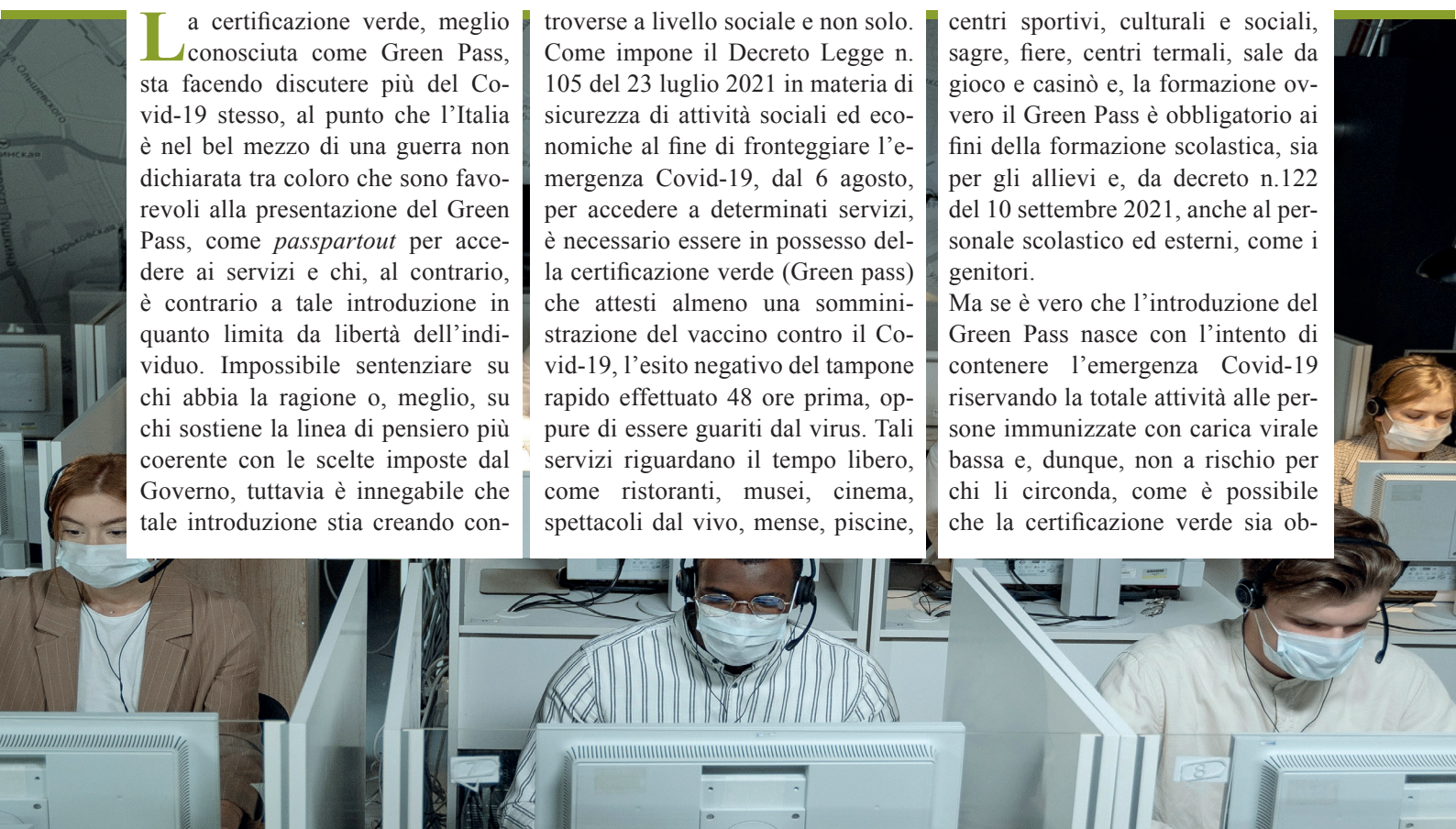
Dal 15 ottobre obbligo del Green Pass per i lavoratori; soluzione o ostacolo?

La certificazione verde, meglio conosciuta come Green Pass, sta facendo discutere più del Covid-19 stesso, al punto che l'Italia è nel bel mezzo di una guerra non dichiarata tra coloro che sono favorevoli alla presentazione del Green Pass, come *passpartout* per accedere ai servizi e chi, al contrario, è contrario a tale introduzione in quanto limita la libertà dell'individuo. Impossibile sentenziare su chi abbia la ragione o, meglio, su chi sostiene la linea di pensiero più coerente con le scelte imposte dal Governo, tuttavia è innegabile che tale introduzione stia creando con-

troverse a livello sociale e non solo. Come impone il Decreto Legge n. 105 del 23 luglio 2021 in materia di sicurezza di attività sociali ed economiche al fine di fronteggiare l'emergenza Covid-19, dal 6 agosto, per accedere a determinati servizi, è necessario essere in possesso della certificazione verde (Green pass) che attesti almeno una somministrazione del vaccino contro il Covid-19, l'esito negativo del tampone rapido effettuato 48 ore prima, oppure di essere guariti dal virus. Tali servizi riguardano il tempo libero, come ristoranti, musei, cinema, spettacoli dal vivo, mense, piscine,

centri sportivi, culturali e sociali, sagre, fiere, centri termali, sale da gioco e casinò e, la formazione ovvero il Green Pass è obbligatorio ai fini della formazione scolastica, sia per gli allievi e, da decreto n.122 del 10 settembre 2021, anche al personale scolastico ed esterni, come i genitori.

Ma se è vero che l'introduzione del Green Pass nasce con l'intento di contenere l'emergenza Covid-19 riservando la totale attività alle persone immunizzate con carica virale bassa e, dunque, non a rischio per chi li circonda, come è possibile che la certificazione verde sia ob-



bligatoria per i fruitori dei servizi e non per i lavoratori che forniscono quegli stessi servizi? La risposta a questa domanda è arrivata con il Decreto Green Pass bis, il decreto legge n. 127 del 21/07/2021, un'integrazione rispetto al documento del 23 luglio che impone l'introduzione della certificazione verde anche ai lavoratori. Con ben due mesi di distanza ora anche i lavoratori sono tutelati dal punto di vista sanitario in modo tale da rispettare valori che, per legge, sono un diritto del lavoratore stesso. Il testo unico sulla sicurezza sul lavoro, ovvero il Decreto Legislativo 81/2008, infatti, si occupa della tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori sui luoghi di lavoro, applicandosi alla persona sotto ogni aspetto e a qualsiasi lavoro, svolto in qualunque forma e in tutti i settori. In particolare, l'articolo 2 della normativa esplicita alcuni concetti basilari e fondamentali concernenti la sfera lavorativa, come "sorveglianza sanitaria, prevenzione, salute, valutazione dei rischi, pericolo, etc", termini differenti ma collegati tra di loro, sinergici, ripresi nell'articolo 20, secondo cui *"Ogni lavoratore deve prendersi cura della propria salute e sicurezza e di quella di altre persone presenti sul luogo di lavoro, su cui ricadono gli effetti delle sue azioni o omissioni [...]"*.

Il documento specifica chiaramente i doveri e diritti dei lavoratori e, automaticamente, dei datori di lavoro i quali devono assicurarsi che i principi emanati sul Decreto vengano rispettati. Di fatto, con il Decreto Green Pass bis il diritto al mantenimento e tutela sul luogo di lavoro viene rispettato tanto da rendere obbligatoria la certificazione verde ai contesti pubblici e privati, ivi compresi quelli riguardanti la magistratura. Contrariamente a quanto indicato sulla bozza, la pena per i

trasgressori è la stessa. Sospensione della retribuzione per assenza ingiustificata senza la cessazione del rapporto lavorativo. Questa norma cosa comporterà nelle aziende, negli uffici, nei tribunali e nella pubblica amministrazione? Una spinta verso la vaccinazione di massa, oppure disagi negli ambienti lavorativi tra sospensioni degli stipendi, scioperi, escamotages per ricevere comunque la retribuzione e diatribe tra chi è vaccinato e chi si ostina a non farlo? Maurizio Landini, segretario nazionale della Cgil, resta critico su tale decisione da parte del Governo in quanto, a una sospensione in termini remunerativi, si aggiunge il pagamento, una rimessa economica da parte dei lavoratori, riferendosi al fatto che debbano sostenere le spese per effettuare i tamponi *"Non si può pagare per lavorare"*, afferma Landini che continua affermando che *"si dovrebbe continuare a garantire la gratuità dei tamponi per i lavoratori"*. Parole che lasciano presagire una posizione contraria all'introduzione della certificazione verde ma che, invece, si rivela l'opposto *"Noi pensiamo che una legge, come dice la nostra Costituzione, sull'obbligo vaccinale per tutti i cittadini sia la strada migliore per combattere il virus"*. Dunque la soluzione del sindacato vede obbligo di vaccinazione unificato a tutti gli italiani, oppure la gratuità dei tamponi per i lavoratori, linea di pensiero totalmente a tutela dei lavoratori e dei loro diritti di mantenere il posto di lavoro, obiettivo perso di vista da parte del Governo. Infatti, in questa situazione di emergenza sanitaria e, in particolare, in questa fase del "Green Pass", stiamo assistendo alla più grande mutilazione dei diritti dei lavoratori, privati della loro tutela nel loro luogo di lavoro. Tra per coloro per i quali svolgere la propria professione di-

venti un costo, e chi nonostante la normativa non riprenda la loro regolare attività, come i lavoratori dello spettacolo, ci si chiede quale sia la ragione per cui se ne discuta ancora così a lungo.

Una cosa è certa, questo tergiversare sulla questione ha maturato insicurezza e sfiducia nei lavoratori, i quali sfuggono a un senso di appartenenza al proprio contesto lavorativo. Ora che la certificazione è stata imposta negli ambienti lavorativi l'unico pensiero è rivolto a chi si batte e si batterà per non sottoporsi al vaccino. Che ne sarà dei lavoratori no vax? Ma soprattutto, chi ne pagherà le conseguenze?



Articolo di
Paola Sireci

Laureata in Scienze della Comunicazione, ha frequentato un Master in giornalismo e giornalismo radiotelevisivo presso la scuola di formazione Eidos Communication di Roma. La sua esperienza giornalistica spazia in ambito televisivo presso News Mediaset, nella produzione e redazione di servizi per i telegiornali alla sezione cronaca, politica ed esteri, nel web con Metropolitan Magazine, alla sezione gossip e spettacolo, con Assadakah, nel settore politica estera specializzata in Medio Oriente. Al giornalismo affianca la comunicazione e l'organizzazione di eventi musicali e teatrali.

Il ritorno dei talebani e la legge della sharia

I DIRITTI DELLE DONNE AFGHANE CALPESTATI DAI TALEBANI

Linda Bergamo, attivista di CISDA, ci descrive la situazione in Afghanistan spiegando i soprusi e le violenze di cui sono vittime le donne

È passato poco più di un mese dal ritiro degli Stati Uniti e della NATO dall'Afghanistan e la successiva conquista di Kabul da parte dei talebani. La situazione nel Paese è precipitata e in pochissimo tempo ha preso potere il nuovo governo talebano. In questo contesto di violenza e diritti che non esistono più, il prezzo più alto lo stanno pagando le donne afgane. Emarginate dalla società, si vedono negate il diritto all'istruzione, al lavoro; sono costrette ad indossare il burqa e rimanere chiuse in casa. L'episodio che può essere il simbolo della caduta dei diritti delle donne è la trasformazione del ministero degli affari femminili in quello della pro-

mozione della virtù e della prevenzione del vizio. Il nuovo ministero è coordinato solo da uomini e le donne che lavoravano presso il vecchio

ministero sono state rimandate a casa. La condizione in Afghanistan è molto complessa e quello che vediamo e leggiamo sui media è solo



una parte di ciò che succede nel Paese. Per questo motivo, per approfondire la questione, abbiamo intervistato Linda Bergamo, attivista del CISDA (Coordinamento Italiano di sostegno alle donne afgane). Dottoressa in Scienze Politiche a SciencesPo Grenoble ed esperta della situazione afghana, tanto da portare avanti una ricerca di dottorato sui motivi della mancata costruzione di uno stato solido e stabile in Afghanistan, Linda Bergamo ci ha offerto una panoramica riguardo gli avvenimenti che stanno trasformando il Paese. Nello specifico, ci ha spiegato come vivono le donne afgane e cosa sono costrette a subire.

• **Linda Bergamo, di cosa si occupa il CISDA? Quali progetti portate avanti? Qual è stato il motivo per cui avete deciso di fondare il CISDA?**

Il Coordinamento Italiano di sostegno alle donne afgane è nato nel 1999, quando un gruppo di donne del movimento «donne in nero» ha invitato delle attiviste afgane di HAWCA e RAWA all'ONU dei popoli di Perugia. Si trattava di un incontro sul ruolo della società civile globale e delle comunità locali nella costruzione della pace, di una democrazia internazionale e di un'economia giusta. A quel nucleo iniziale di attiviste, piano piano si sono aggiunte altre donne sensibili alla situazione in Afghanistan, e in particolare alla condizione delle donne in Afghanistan e nel mondo. L'obiettivo principale del CISDA in continuità con l'azione delle compagne RAWA e delle associazioni della società civile in Afghanistan, è quello di promuovere iniziative di carattere politico-sociale sia a livello nazionale che internazionale. Le attiviste del CISDA sono attive sia a livello nazionale che a livello locale, con lo scopo di sensibilizzare



il proprio territorio, e un pubblico più ampio, alla condizione svantaggiata delle donne in Afghanistan, ma anche alle diverse forme di resistenza, alle attività e alla voce delle coraggiose compagne afgane. La relazione tra le compagne afgane e le attiviste del CISDA è totalmente orizzontale, si nutre di grande rispetto reciproco e affetto. CISDA porta in Italia la voce, le immagini, le testimonianze delle donne che prendono parte ai progetti, progetti che sono sempre proposti dalle ragazze afgane che conoscono alla perfezione il loro pubblico di donne in situazione di bisogno.

Si tratta di una continua condivisione di visioni ed esperienze. CISDA sostiene diversi progetti promossi da alcune organizzazioni di riferimento: RAWA (Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan), HAWCA (Associazione umanitaria delle donne e dei bambini dell'Afghanistan), OPAWC (Organizzazione che promuove le capacità delle donne afgane), SAAJS (Associazione Sociale Afgana dei Cercatori di Giustizia), AFCECO (Afghan Child Education and Care Organization), Comitato di Difesa di Malalai Joya e HAMBASTAGI (Partito della Solidarietà).

Le attiviste CISDA hanno periodi-

camente la possibilità di andare in delegazione in Afghanistan per conoscere i partner locali e fare esperienza dei progetti in evoluzione. Come noi andiamo in Afghanistan, ospitiamo anche in Italia alcune delegate delle organizzazioni afgane con cui collaboriamo per partecipare a conferenze e incontri in cui possano raccontare la situazione nel loro paese, le loro lotte e attività. CISDA, su consiglio dei e delle militanti afgani e sensibili al bisogno di solidarietà internazionale, dal 2014 ha allargato il suo supporto anche alla resistenza curda.

• **Qual è la situazione politica in Afghanistan? Qual è la situazione per le donne? Quali sono i diritti cancellati?**

La situazione per le donne in Afghanistan è molto difficile in questo momento. Quando i talebani hanno preso il controllo del paese, tutte le donne afgane sapevano che sarebbero state nuovamente private delle opportunità che avevano acquisito negli ultimi 20 anni. Come sempre è necessario distinguere tra l'impatto che la presa di potere dei taliban ha avuto sulla popolazione femminile nelle grandi città e nelle campagne e province meno popolate. Infatti, i taliban avevano già il

controllo su alcuni villaggi e zone del paese, quindi le donne subivano già restrizioni e avevano uno stile di vita completamente diverso da quello nelle grandi città. Il ritorno dei taliban in questo caso è stato un trauma.

Per quanto riguarda i diritti delle donne, i segnali che arrivano sono molto preoccupanti. Nonostante le tiepide promesse fatte alla comunità internazionale e i discorsi a favore dei diritti umani esibiti sui media, la situazione localmente è estremamente difficile da vivere per le donne. I taliban hanno imposto alle donne di uscire accompagnate da un uomo della famiglia, non consentono di indossare abiti corti sopra i pantaloni. Tutte le donne dovrebbero indossare il burqa nero e dovrebbero essere completamente coperte. In questi giorni incoraggiano gli studenti della Facoltà islamica a protestare contro l'uso di "abiti corti". Come in ogni situazione complessa a livello politico, in questo momento ci sono donne che manifestano in strada a favore dei talebani, contro la democrazia e per la legge islamica, e donne che alzano la voce contro i decreti dei taliban e per la libertà.

Come altro esempio possiamo parlare dell'accesso all'istruzione. I talebani hanno permesso la riapertura delle scuole maschili, ma non quelle femminili e non hanno ancora preso alcuna decisione in merito. Hanno permesso all'università privata di iniziare a insegnare ma non all'università statale. E hanno chiesto alle università private di dividere i ragazzi e le ragazze in orari deferenti e se non hanno la capacità di gestire i turni, le università devono attrezzarsi per appendere delle tende in mezzo alla classe in modo che i ragazzi non possano vedere le ragazze. Inoltre, sostengono che anche l'università dovrebbe gestire i

propri insegnanti per genere.

Per il momento non hanno permesso alle donne di lavorare nelle organizzazioni tipo ONG e vietano anche l'impiego di giornaliste e l'accesso allo sport anche di alto livello per le donne. La maggior parte dei canali TV ha licenziato il personale femminile.

In generale, hanno imposto diverse regole e emesso decreti per impedire alle donne di accedere allo spazio pubblico. Basti pensare alla formazione del loro governo: esclusivamente maschile e essenzialmente pashtun.

Ci sono state molte proteste contro le dichiarazioni dei talebani, moltissime donne hanno alzato la voce e reclamano i loro diritti. Le donne in Afghanistan vedono un orizzonte scuro, si aspettano il peggio: un ritorno al passato. La preoccupazione riguarda il presente di ogni donna, ma anche il futuro dei loro figli e figlie, perché i talebani li addestreranno come mullah e hanno annunciato un aumento delle lezioni a carattere religioso nelle istituzioni educative.

• **Qual è la situazione sanitaria in Afghanistan in relazione alla pandemia da COVID 19, la campagna vaccinale? Inoltre, in un paese devastato dalla violenza armata, i feriti, i civili riescono a curarsi?**

Il Covid-19 ha fatto molte vittime, ma non è mai stato tra le preoccupazioni maggiori della popolazione afgana. La guerra, la povertà, la fame i conflitti armati e gli attentati sono cause di morte ben più temute. L'impatto economico del Covid nella regione è stato deleterio. Prima dell'arrivo dei taliban il governo afgano aveva lanciato una campagna vaccinale. Da quando i taliban hanno preso il potere e i voli stranieri sono stati sospesi, le forniture di vaccino sono venute a

manca. Il sistema sanitario, già estremamente carente nel paese, ha subito un momento di arresto, per poi riprendere, almeno nelle grandi città. Gli ospedali sono aperti, ma mancano i professionisti, i medici, le e gli infermiere/i, gli specialisti, perché molti hanno lasciato il paese o si nascondono nelle loro case. Le donne medico o infermiere si chiedono quando e se potranno tornare al lavoro.

La condizione delle donne afgane merita di essere esaminata e tenuta sotto osservazione per cercare di trovare soluzioni che vadano a migliorare la loro situazione. Non ci si può sbalordire ora e poi dimenticare. Non bisogna tenere l'attenzione alta adesso e poi, passata l'attualità dei fatti, rassegnarci a uno status che non cambierà mai. La negazione dei diritti delle donne afgane non riguarda solo loro ma tutti noi.



Articolo di
Alessia Pina Alimonti

Laureata in Lettere moderne, ha proseguito gli studi con la magistrale in Editoria e scrittura. Crede nei valori di equità ed uguaglianza, e per questo si occupa di pari opportunità, per descrivere le problematiche che riguardano in particolar modo le donne e tutti i soggetti vittime di ingiustizie.

Tanta strada ancora da fare verso la legalità

VOGLIA DI RINASCITA

Patrizia Palumbo, presidente di Dream team-donne in rete, ci racconta l'altra faccia di Scampia.

Quando si parla di Scampia vengono in mente mille immagini per lo più negative.

Si pensa alla malavita, che ci è stata raccontata dai media o dalle serie televisive spesso costruite su falsi miti lontani dalla realtà dei fatti.

Come ogni posto anche Scampia ha due facce, quella negativa si

conosce bene e quella positiva che parla di rinascita sociale attraverso iniziative portate avanti da persone coraggiose che vogliono vedere il proprio quartiere splendere di luce propria e non più offuscarsi a causa della Camorra.

Una di queste persone coraggiose è Patrizia Palumbo, presidente dell'associazione DREAM TEAM

– DONNE IN RETE, un ente che si occupa in primis di aiutare le donne del quartiere ma anche di svolgere tutte quelle attività volte alla promozione degli ideali di legalità.

• Come nasce l'associazione Dream Team- Donne in rete?

“L'associazione nasce dall'idea di creare una rete di associazioni, socie ordinarie e cooperative che operano nel settore del volontariato, della cultura, dell'ambiente e dei servizi, della formazione e dello sviluppo territoriale. Ma soprattutto nasce dall'idea di creare una rete di donne che si occupa dei loro bisogni e interessi. Innanzitutto, noi vogliamo essere un luogo di accoglienza per le donne, che cerchiamo attraverso vari percorsi di aiutare”.

• Quali sono le principali iniziative che promuove l'associazione?

“Dream team si occupa di vari progetti che coinvolgono ragazze e giovani donne del territorio. Abbiamo il progetto DREAM TEAM





occupiamo innanzitutto di accoglienza e supporto, siamo centro antiviolenza accreditato con disposizione dirigenziale del comune di Napoli, questo ci permette di operare con tutti gli enti predisposti sul territorio, sia per quanto riguarda l'attuazione di un protocollo da utilizzare nei casi di violenza, ma anche per diffondere nelle scuole di vari ordini e gradi la cultura dell'inclusione, delle pari opportunità, del diritto allo studio delle bambine e della legalità.

Ai progetti più grandi si affiancano quelli più piccoli e mirati, che cerchiamo di portare avanti nella nostra quotidianità come associazione: lo sportello di ascolto per le

ARCISCAMPIA, in parte sostenuto dall'Unione delle chiese metodiste e valdesi, che utilizza il calcio come strumento di inclusione sociale, consentendo ad un gruppo di bambine e adolescenti del territorio un'esperienza non solo di sport, ma di scambio e confronto di esperienze di vita, aspettative, desideri e difficoltà. Le ragazze, infatti, non solo praticano sport, ma sono seguite in tutti gli aspetti della loro vita, dalla scuola, alle relazioni interpersonali, alle problematiche familiari, da un gruppo di esperti. Inoltre, partecipano a tutte le iniziative dell'associazione: è stato proprio in occasione di un laboratorio, *"L'officina del pensiero libero"*, dove le ragazze si esprimono sul concetto di legalità e parità, che è nata l'idea di creare un murales con queste parole.

Oggi il murales, di circa 80 metri, circonda il presidio dell'associazione e ci definisce non solo un centro antiviolenza, ma anche un presidio LIBERA SCAMPIA, che porta avanti il principio di legalità, in onore di Antonio Landieri, vittima innocente della Camorra, ucci-



so il 6 Novembre del 2004.

Ad oggi, la sede di DREAM TEAM è divenuta la casa e il luogo di riposo di Antonio, infatti collaborano con noi anche la madre di Antonio, Raffaella e tutta la sua famiglia.

Abbiamo anche il progetto ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO, dove aiutiamo i ragazzi ad avvicinarsi al mondo del lavoro.

Per quanto riguarda le donne ci

donne attivo tutti i giorni, il laboratorio di yoga per aiutare le donne che non hanno il coraggio di denunciare ad intraprendere altre strade per il raggiungimento di un benessere fisico e psicofisico.

I nostri progetti si evolvono nel tempo e crescono insieme a noi, posso citarne alcuni più significativi come il progetto *"Le ragazze della street art di Scampia"*, che si



occupano di creare delle stole colorate che verranno posizionate in vari luoghi di Scampia, per rappresentare la legalità e la forze delle donne nel territorio.”

• **Lavorando in un quartiere difficile come Scampia, quali difficoltà avete riscontrato nella realizzazione dei vostri progetti sociali?**

“La territorialità per noi è un valore aggiunto, perché conosciamo le donne del posto e loro conoscono noi. Quindi è più facile per noi interagire con loro e aiutarle ad affrontare le sfide quotidiane.

Noi non siamo solo un centro anti-violenza, ma cerchiamo di dare supporto a tutte le figure che gravitano intorno a queste donne. Infatti, cerchiamo di aiutarle in situazioni difficili che vedono coinvolte loro stesse ma anche i minori che hanno a carico, genitori anziani che hanno bisogno di assistenza e problemi legati alla sfera economica.”

• **Dream Team non è solo una rete di associazioni ma anche da novembre 2018 è Presidio di Libera Scampia “Antonio Landieri”, in memoria di Antonio, vittima della Camorra. La malavita del territorio**

ha cercato di ostacolarvi in qualche modo?

“Nel corso di questi anni abbiamo subito una serie di furti, la vandalizzazione della panchina dedicata ad Antonio.

Ma questi atti non ci hanno mai abbattuto bensì spinti a fare di più per sensibilizzare il territorio, infatti facciamo parte anche di una piccola rete educante.

Il progetto si chiama Pangea, ogni associazione si occupa di un’aiuola che ha il nome di un continente, la nostra è il continente Africa e ci occupiamo insieme alle ragazze della nostra associazione di ripopolare l’aiuola.

In particolare, abbiamo piantato un ciliegio in onore di Antonio Landieri che ci è stato più volte vandalizzato ma noi non ci arrendiamo e continueremo a ripiantarlo”

• **Ci racconta qualcosa in più del centro anti-violenza e del percorso che deve intraprendere una donna che subisce abusi?**

“Una donna innanzitutto deve avere la consapevolezza di voler denunciare, questo è alla base del percorso che poi intraprenderà. Noi innanzitutto cerchiamo di supportarla nelle fasi varie fasi.

Cerchiamo di essere in contatto con le istituzioni per ampliare i centri di ascolto ma soprattutto al momento crediamo che sia fondamentale la prevenzione e l’educazione soprattutto nelle scuole alla non violenza.

Purtroppo molte associazioni come la nostra sono limitate nella realizzazione dei progetti, dalla mancanza di adeguati fondi e soprattutto dall’assenza delle istituzioni statali.”

Le ragazze di Dream Team-Donne in rete ci raccontano una storia di rinascita, dove il cambiamento c’è ed esiste.

Ci sono persone che combattono per la legalità e le pari opportunità, soprattutto nei luoghi in cui è più difficile farlo. Nonostante la mancanza di intervento delle istituzioni portano avanti uno dei pilastri fondamentali sancito dalla nostra costituzione, quello di legalità.



Articolo di
Paola Martinelli

Nata a Napoli nel 1996. Laureata in Comunicazione attualmente studia marketing alla Sapienza. Coltiva la sua passione per la scrittura collaborando come copywriter e gestendo una propria pagina di aforismi. Attualmente affianca il lavoro da giornalista a quello di brand ambassador.

La calda estate che ha devastato il territorio italiano

ON FIRE!

La Penisola arde da mesi: da giugno, senza tregua, il fuoco imperversa da nord a sud. Migliaia gli ettari di bosco bruciati. I bilanci e le considerazioni degli enti ufficiali.

L'Italia è in fiamme e lo è più del solito: negli ultimi 12 anni, si è registrata una crescita spaventosa degli incendi, sia in numero che in estensione.

Secondo i dati condivisi da **EFFIS** (European Forest Fire Information System), infatti, il 2009 si chiudeva con 109 roghi boschivi, il 2012 con 322, il 2020 con 498. Per adesso, il periodo più benevolo si è rivelato il triennio 2013-2015, con cifre che sono rimaste al di sotto della quota 100, mentre il picco peggiore si è raggiunto nel 2017 salendo a ben 781.

Queste cifre ci raccontano di un trend in costante crescita e svelano un risultato ancora più terribile

se si ragiona in termini di ettari di verde andati distrutti tra le fiamme. Basti pensare che il 2017 – volendo fare un paragone con l'annata più grave – ne ha visti scomparire più di 140mila, mentre il 2021 è già ben al di sopra dei 150mila. Tra il 2009 e il 2020, la media degli ettari di bosco andati letteralmente in fumo dal mese di giugno a quello di settembre, resta sotto il tetto dei 40mila, limite quasi quadruplicato per il 2021.

Si è di fronte, insomma, ad una vera strage ambientale.

Nessuna delle regioni italiane è riuscita a salvarsi dai danni arrecati dal fuoco.

Dolorose le immagini della cenere e dei carboni che hanno sfigurato il paesaggio di Sicilia, Calabria e Sar-

degna, insieme all'intero meridione (preoccupanti i focolai divampati nel Lazio, in Campania, in Basilicata, in Molise e lungo tutta la costa adriatica). Troppe le riserve e le aree di pregio ambientale vittime dei cosiddetti "mega-fire" – incendi, di particolare gravità ed estensione, che minacciano il patrimonio naturale nella sua totalità – tra cui il **Parco delle Madonie** nel palermitano, il **Bosco Difesa Grande** nel barese e la **Pineta Dannunziata** nel pescarese (dove sono stati accertati tre differenti inneschi da parte di piromani).

L'ecosistema è stato irrimediabilmente compromesso: dovranno trascorrere decenni prima che la vegetazione torni allo stato precedente a giugno 2021 e sono stati milioni gli animali arsi vivi o uccisi dalle inalazioni di fumo – tra i 20 e i 24

milioni, si legge in una stima del Responsabile Fauna di Legambiente **Antonino Morabito**. I bilanci, quindi, parlano di una calda estate tutt'altro che spensierata, considerando le migliaia di persone sfollate dalle proprie abitazioni, i milioni di danni subiti dal comparto economico e le inestimabili perdite sul fronte della biodiversità.

Sulle cause dei roghi, convergono le opinioni degli enti preposti alla lotta contro gli incendi (**Vigili del Fuoco e Protezione Civile**) e delle associazioni nazionali e internazionali di salvaguardia dell'ambiente (come il **WWF**): l'azione antropica – che sia specificatamente incendiaria o solo la conseguenza di pratiche irresponsabili di uso del suolo – è alla base degli inneschi.

Il rapporto *Ecomafie* di **Legambiente**, sottolinea che esistono motivazioni molto più subdole rispetto a quelle proprie della piromania, tra cui: ritorsione, intimidazione e interessi illegali di organizzazioni criminali.

Quello della manutenzione è un'altra nota dolente. **Guido Parisi** – capo del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco – definisce il clima e l'incuria, in cui versa la maggior parte delle aree boschive italiane, come i principali alimentatori delle fiamme e invoca un investimento importante «in prevenzione, ma anche in educazione civica, per insegnare ai ragazzi delle scuole il rispetto per i boschi».

In un report di luglio 2021, dal titolo “Il mediterraneo brucia”, il WWF descrive 5 «Raccomandazioni» per contrastare il fenomeno degli incendi boschivi: porre fine all'impunità, ridurre l'inflammabilità del paesaggio, migliorare le capacità di difesa civile, migliorare la governance della gestione degli eventi emergenziali, lottare contro

il cambiamento climatico. Lo stesso documento insiste sul ruolo fondamentale delle Istituzioni, in primis sul fronte delle investigazioni e delle sanzioni (o pene), in secundis sullo sviluppo di politiche territoriali che integrino i principi di prevenzione:

«Le amministrazioni – si legge – devono promuovere piani specifici di prevenzione attiva nelle aree ad alto rischio, cercando di rendere le foreste più resistenti agli impatti futuri e andando oltre le azioni di supporto allo spegnimento degli incendi. Questi piani si baseranno sulla diversificazione degli usi e degli sfruttamenti, sostenendo la gestione del bosco, puntando su sistemi di pastorizia estensiva e agro-forestali. La gestione attiva della vegetazione (compresa la sostituzione di specie forestali e l'uso di bruciature prescritte e pianificate) e il pascolo programmato sono opzioni di pianificazione preventiva a livello di paesaggio».



Articolo di
Teresa Giannini

Nata in Molise nel 1992, si trasferisce a Roma per gli studi universitari. Consegue la laurea magistrale in Progettazione Architettonica presso l'Università di Roma Tre, con una tesi interdisciplinare sulle potenzialità delle cosiddette *aree interne*.

Collabora con startup appartenenti al mondo del fashion e della comunicazione, in qualità di articolista, content creator e social media manager.

Si interessa di politiche territoriali e di nuove strategie di sviluppo. È appassionata di arte, design e moda e si dedica alla scrittura di saggi brevi, racconti fantastici e reportage di architettura.

Sente il giornalismo come quel nucleo in cui confluiscono tutte le competenze e gli interessi collezionati negli anni.



Consorzio Artigiano Sviluppo Edilizia

Ufficio tecnico

Consulenza, studi di fattibilità, progettazione,
D.I.A., richieste di permessi di costruzione, assistenza e
consulenza per la partecipazione ad appalti
della Pubblica Amministrazione sul tutto il territorio nazionale.

Installazione e manutenzione impianti

Antincendio - Antennistici - Ascensoristici
Climatizzazione - Elettrici - Gas - Idraulica
Radiotelevisivi - Riscaldamento - Telefonici

Pronto intervento

Arredamento d'interni - Decorazioni e stucchi - Falegnameria
Fognature - Giardinaggio - Serramenti - Lavori edili
Lavori in ferro - Lavori stradali - Pannelli solari
Pulizia - Tappezzeria - Vetreria

Contatti:

Via Baccina 59b - 00184 Roma - Tel. 06.6797812 Fax. 06.6797661
E-mail: info@consorziocase.com - www.consorziocase.com

“FUORI ERA PRIMAVERA. VIAGGIO NELL'ITALIA DEL LOCKDOWN”.

IL DOCU-FILM DI GABRIELE SALVATOIRES

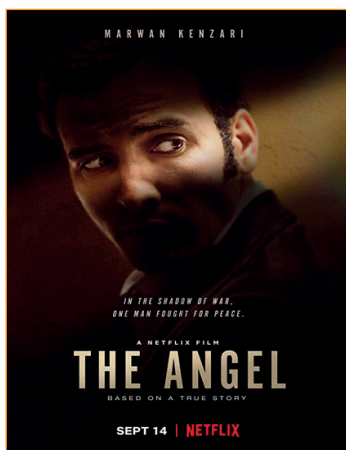


Diretto da Gabriele Salvatores, “Fuori era primavera. Viaggio nell’Italia del lockdown” è il docu-film che testimonia come gli italiani hanno vissuto la pandemia nel

periodo tra marzo e maggio 2020. Lo fa, attraverso scorci di video amatoriali realizzati dai cittadini stessi insieme a ritagli di pura finzione. Nascite e morti, sorrisi e lacrime rappresentano il turbinio di emozioni che hanno segnato gli italiani durante il lockdown, così come le vite di ogni persona al mondo, catturate dai diversi dispositivi mobili. Una scenografia comune, la casa, fa da sfondo a ogni scena di vita quotidiana: lo smartworking, la didattica a distanza, le canzoni cantate a squarciagola sui balconi di casa, ma anche le corsie degli ospedali. E infine la Terra, osservata con campi lunghissimi, che respira in solitudine e in armonia, finalmente, lontana dall’uomo.

Marzia Baldari

L'ANGELO. LA SPIA CHE HA SALVATO DUE PAESI.



Film originale Netflix del 2018 diretto da Ariel Vromen e interpretato da un grandissimo Marwan Kenzari.

L’Angelo racconta l’incredibile storia vera di Ashraf Marwan e di come è diventato un eroe nazionale in Egitto e in Israele.

Genero del presidente egiziano Nasser e, successivamente, consigliere di Sadat,

Marwan approfitta della sua posizione per salvare i due paesi da quello che sarebbe stato un disastro per l’umanità. Il titolo del film, L’Angelo, fa quindi riferimento al nome in codice che l’uomo assunse quando cominciò ad operare come spia condividendo i segreti e i piani militari egiziani con i servizi segreti israeliani, il Mossad. Grazie alle sue preziose informazioni e al suo brillante ingegno, oggi Marwan è considerato l’uomo che ha spianato la strada al Trattato di pace fra Egitto e Israele firmato nel 1979.

Dal ritmo incalzante e dalla trama coinvolgente, la pellicola combina agli intrighi politici la vita privata e i dilemmi interiori di un uomo che ha cambiato il corso della storia.

Chiara Conca

L'UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI, IL CORTOMETRAGGIO DI FRÉDÉRIC BACK



Dal libro al grande schermo, “L’uomo che piantava gli alberi” (*L’homme qui plantait des arbres*, in lingua originale) vince, nel 1988, il premio Oscar al miglior cortometraggio d’animazione e oggi continua a stupire per l’attualità dei suoi contenuti.

Un giovane escursionista si imbatte in un’area desolata

tra le Alpi francesi: villaggi abbandonati e paesaggio brullo tingono l’atmosfera di tristezza e malinconia. Nella ricerca di un riparo per la notte, il ragazzo incontra Elzéard Bouffier che, di ritorno verso casa con il gregge di pecore e il fidato cane, gli offre un posto dove dormire.

Quella sera, come da un vaso di Pandora, riemergono i ricordi del pastore che si racconta al protagonista descrivendo una storia di dolore – come quello provato per la morte della moglie e del figlio – ma anche di speranza e profonda umanità.

Se ognuno di noi ha un proprio modo di affrontare il lutto, Elzéard Bouffier – che decide di piantare alberi sulle montagne aride – ci insegna che la dedizione, l’amore e il prendersi cura della vita che resta, sono fonti inesauribili di gratificazione personale e sviluppano un effetto benefico sul mondo che ci circonda.

Di fronte alla scomparsa della famiglia, il saggio pastore reagisce con un commovente atto di responsabilità, motivato soltanto dalla generosità e da un raro senso di giustizia universale.

Tratta dall’omonimo romanzo di Jean Giono (edito nel 1953), questa perla della letteratura di nicchia è stata trasformata in animazione dal regista Frédéric Back. Dettagli non trascurabili della versione italiana: le voci di Toni Servillo e Omero Antonutti per i personaggi e la narrazione. Bellissime le musiche originali di Normand Roger e Denis L. Chartrand.

Teresa Giannini

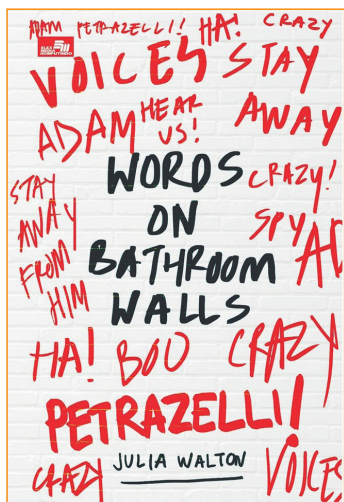
QUELLO CHE TU NON VEDI DI THOR FREUDENTHAL

Quello che tu non vedi è una pellicola di Thor Freudenthal il cui titolo originale in inglese, *Words on Bathroom Walls*, rende bene l’idea di quelli che saranno i suoi contenuti: il lato oscuro della mente umana che emerge drammaticamente nelle persone affette da schizofrenia.

Il film, uscito sui grandi schermi nel 2020, descrive tale malattia mentale in maniera ironica e visionaria anche grazie alla bravura del protagonista Charlie Plummer.

Adam (Charlie Plummer) sente voci, vede cose e persone e queste persone hanno un impatto troppo vivo sulla sua giovane esistenza, sono nella sua testa e sconvolgono la sua vita adolescenziale.

Dopo una crisi violenta a scuola gli viene diagnosticata una schizofrenia cronica, patologia che lo stesso protagonista definisce consapevolmente come una perdita di contatto con la realtà, paranoia e delirio con annesse allucinazioni uditive e visive.



Ma Adam non è solo questo. Adam è un adolescente come gli altri, e come tutti i ragazzi in questo periodo della sua vita vorrebbe spiccare il volo, vorrebbe diplomarsi per poter intraprendere il sogno della sua vita: iscriversi a un corso di cucina.

Ma la malattia mentale si rivela come un ostacolo ai suoi sogni. La società che lo cir-

conda lo ritiene un soggetto pericoloso, e per questo motivo verrà espulso dalla sua scuola. Inoltre sarà

oggetto di bullismo da parte dei suoi compagni per la stranezza dei suoi atteggiamenti. Pertanto, per poter riprendere a vivere una vita "normale", viene inserito in un progetto di cura sperimentale, ma gli effetti collaterali del farmaco somministratogli, tremori e spasmi muscolari, gli impediranno di fare quello che più ama: cucinare.

La lotta di Adam è sia interiore che esteriore. La bravura del regista è stata quella di inventare variazioni per alleggerire la drammaticità della vicenda.

La personificazione delle identità di Adam, che risultano essere le allucinazioni visive, come l'aggressività incarnata dal bodyguard, le pulsioni sessuali da Joaquim e la riflessività da Rebecca, sono un escamotage per condurre lo spettatore nel mondo interiore del protagonista e nell'abisso di chi vive l'incubo della schizofrenia.

Chiara Rebeggiani

INVISIBILI. COME IL NOSTRO MONDO IGNORA LE DONNE IN OGNI CAMPO. DATI ALLA MANO. DI CAROLINE CRIADO PEREZ



Einaudi 2020,
pagine 472.
Euro 19,50

L'autrice Caroline Criado Perez in questo saggio ci racconta di come il mondo sia ancora oggi estremamente sessista.

Con dati alla mano, una summa di articoli scientifici, interviste, riferimenti a saggi e report autorevoli, di piacevolissima lettura la Criado Perez racconta una real-

tà dove le donne vengono sistematicamente ignorate. Pone l'accento su esempi molto pratici come la dimen-

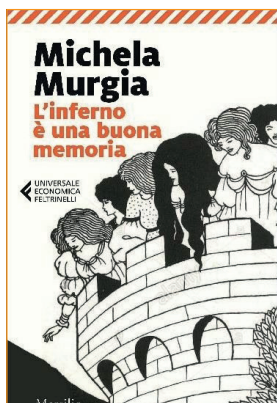
sione degli smartphone, sviluppati in base alla misura delle mani degli uomini; o della temperatura media degli uffici, tarata sul metabolismo maschile; o della ricerca medica, che esclude le donne dai test.

Il saggio dimostra anche i benefici che si trarrebbero, se le tecnologie venissero costruite anche sull'esigenze femminili ma tuttavia mette in luce come questa non sia un'esigenza delle multinazionali.

All'autrice va il merito di aver saputo raccogliere e cucire insieme i dati con rigore, senza forzature, rifuggendo tesi complottiste e lasciando invece che siano le evidenze a parlare. Nel complesso il saggio si dimostra una lettura analitica e estremamente oggettiva sulla condizione della donna nella nostra società.

Paola Martinelli

L'INFERNO È UNA BUONA MEMORIA DI MICHELA MURGIA



Editore: Feltrinelli

Pagine: 116

Prezzo: 12,00 euro

Perché la storia la fanno gli uomini?

Probabilmente perché la scrivono e la raccontano loro.

E' il punto di partenza da cui inizia Michela Murgia (da cui dovremmo iniziare tutte

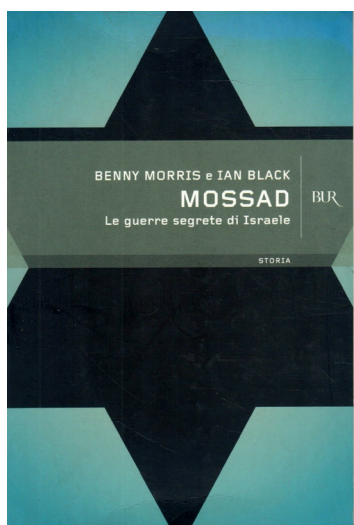
e tutti) per scrivere il suo libro.

Perché se è vero che la storia la scrivono i vincitori e, da sempre i vincitori sono gli maschi comprendiamo che forse le donne non sono perdenti, ma sono state relegate a questo ruolo.

Come Morgana, la sorella di Re Artù. Michela Murgia riprende *Le Nebbie di Avalon*, della sua collega Marion Zimmer Bradley per tracciare la storia di donne streghe, protagoniste dell'epica celtica, condannate a restare all'ombra dei propri fratelli, padri, mariti.

Tatiana Novello

BENNY MORRIS E IAN BLACK, “MOSSAD: LE GUERRE SEGRETE DI ISRAELE”



Bur Rizzoli 2004,

pag 669

Euro 10

Il libro narra la storia del Mossad, certamente lo strumento più famoso e controverso dell'*intelligence* israeliana.

Benny Morris e Ian Black ripercorrono in maniera efficace e approfondita le varie fasi che ne hanno contraddistinto l'evoluzione dalle sue

origini fino agli anni 90. Una storia entusiasmante, fatta di numerosi successi e di altrettanti fallimenti come ad esempio il fallimento di *Aman*, l'agenzia di *intelligence* militare, nell'anticipare l'imminente attacco siriano-e-

giziano del 1973 e il fatale errore di valutazione sulla reale minaccia rappresentata dalle milizie cristiane in Libano nel 1982.

Il libro è ricchissimo di dettagli- documenti, fatti di cronaca, diari - dai quali si evince con chiarezza che i due autori conoscono molto bene l'argomento di cui parlano, anche i retroscena più oscuri. Retroscena che però non trapelano in nessun modo. Se volessimo infatti trovare un difetto potremmo dire che il libro è eccessivamente misurato e in considerazione della conoscenza estremamente approfondita dell'argomento da parte dei due autori e delle loro competenze, il testo sarebbe potuto essere molto più audace.

Nonostante il testo sia un po' datato e si fermi alla guerra del golfo, si tratta comunque di un'opera estremamente valida e ben strutturata. Una lettura fondamentale per gli appassionati di storia e per chiunque voglia approfondire e comprendere la complessa e delicata situazione mediorientale.

Amina Al Kodsi

FRIDA KAHLO “IL CAOS DENTRO”



Una mostra che ripercorre la vita e lo sviluppo artistico di Frida Kahlo, a Napoli all'interno di Palazzo Fondi è stata allestita un'esposizione che ci proietta all'interno del mondo della pittrice messicana. Attraverso la ricostruzione dello studio dell'artista, della sua camera da letto insieme a foto e pagine del diario di Frida Kahlo, la mostra vuole condurre lo spettatore all'interno della vita della pittrice. “Il caos dentro” è una grande mostra sensoriale, divisa per percorsi tematici che racconta la vita dell'artista, rivelandone i dolori per le sue complicazioni di salute, le sue idee politiche e le sue vicende

sentimentali con Diego Rivera. Come si legge sul sito dell'esposizione, «“Il caos dentro” è infatti un percorso fotografico ed interattivo, di forte impatto sensoriale che intende coinvolgere pienamente il visitatore nel ripercorrere la vita, la storia e la creatività della Kahlo grazie all'uso della multimedialità». Una mostra che non mira tanto ad esporre le opere dell'artista, anzi vuole presentare i sentimenti e gli stati d'animo che sono dietro i quadri di Frida. Fino al 9 gennaio 2022 sarà possibile ammirare fotografie personali, lettere, abiti e gioielli ispirati all'artista, fino alla riproduzione del giardino rigoglioso di Casa Azul. Un'immersione, quindi, nell'universo della donna e dell'artista più iconica del Novecento.

Alessia Pina Alimonti

Mostra Frida Kahlo “Il caos dentro”
Palazzo Fondi Napoli,
dall'11 settembre 2021 al 9 gennaio 2022
Orari: Dal lunedì al venerdì: 09:30- 20:30
Sabato e domenica e festivi dalle 09:30- 21:00

IL VOLTO FEMMINILE DEL FOTOGIORNALISMO



Oltre cento scatti raccolti dall'archivio Life di New York consegnano uno sguardo rappresentativo e narrativo del secolo scorso con una mostra interamente dedicata

a una delle fotografe che hanno segnato una svolta nel fotogiornalismo: Margaret Bourke-White. Prima a fotografare in URSS e prima donna a essere fotografata per il settimanale Life, ha iniziato la sua carriera fotogra-

fica a 27 anni esplorando ogni aspetto della fotografia, dalle prime immagini dedicate al mondo dell'industria fino ai grandi reportage per le testate Life e Fortune, per le quali ha reso testimonianza di eventi che hanno segnato la storia moderna come il conflitto mondiale, l'Apartheid, ritratti a personaggi illustri come Gandhi, Stalin. Un percorso fotografico e narrativo che oltre a raccontare la Storia dal punto di vista di una macchina fotografica, svela il percorso esistenziale di colei che ha reso possibile la raffigurazione della stessa.

Paola Sireci

Museo in Trastevere, dal 21/08/2021 al 27/02/2022.



A.L.A.
Associazione
Lavoratori
Artigiani
Roma e Provincia

Per la tutela di persone e imprese

Consulenza gratuita

Consulenza bancaria e finanziaria, legale, fiscale, immobiliare, verifica e revisione in ordine alla vigente normativa di legge su: mutui, finanziamenti, prestiti di banche e finanziarie, cessioni del quinto, conti correnti.

Servizi contabilità

- Assistenza fiscale;
- Dichiarazione dei redditi;
- Elaborazione buste paga;
- Iscrizioni, cancellazioni e variazioni IVA;
- INPS, INAIL, CCIAA;
- Albo artigiani.
- Compilazione MODELLO 730;
- Compilazione MODELLO UNICO;
- Calcolo IMU + TASI;
- Golf e Badanti.

Consulenza su

- Locazioni, affitti, comodati;
 - Successioni ereditarie;
 - Divisioni di immobili;
 - Responsabilità medica;
 - Normativa condominiale;
- Contratti telefono, gas, energia;
 - Cartelle esattoriali;
- Opposizione e decreti ingiuntivi e pignoramenti;
- Costituzione di società, contributi a fondo perduto e agevolazioni regionali e nazionali, finanziamenti e contributi ad aziende agricole (piano di sviluppo rurale);
 - Formazione e sicurezza.

Assistenza per la mediazione nella risoluzione di controversie civili e commerciali.

Microcredito sociale fino a massimo 4.000 euro.

“Il mio pensiero si rivolge con sdegno ed amarezza a quei paesi nei quali in nome della dittatura di un partito, di una classe, di una asserita ed infondata primazia razziale, di un’ideologia spesso disumana, di criteri distintivi fondati sul censo e la fortuna, si nega la dignità dell’uomo raggiunta nel corso della sua multi millenaria esistenza a prezzo di indicibili sofferenze. Dobbiamo francamente riconoscere che non sono molte le nazioni del nostro pianeta nelle quali un umile possa tranquillamente rispondere all’arroganza del potente con la frase del celebre mugnaio tedesco: ‘Vi sarà ben un Giudice a Berlino’. Dunque nel mondo contemporaneo esistono purtroppo ancora molte situazioni nelle quali invece dell’impero della legge predominano l’arbitrio, la violenza morale e materiale, la sopraffazione”

Gaudio Ferrini

PROPOSTE UILS



Sede centrale:

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

comunicazione@uils.it
redazioneuils@gmail.com www.uils.it

www.uils.it • www.consorziocase.com
www.cilanazionale.org • www.alaroma.it • www.ispanazionale.org

 @redazione.uils  @ProposteUils  @proposte uils